LA REGIA
PASTORELLA,
Fauola Boscherecciа
d'Orlando Pescetti,
Indiritta
ALL'ILLVSTRE
Sig. Carlo Beroldo.
Di nuouo con diligentia ristampata.

IN VINEGIA,
Appresso Girolamo Polo.
MDXCVII.

ALL'ILLVSTRE SIGNORE IL SIGNOR CARLO BEROLDO.

ERCHE à me pare, Illustre Signor Carlo, che i Poetici componimenti più à Caualieri, & à Dame, che d'qual si voglia altra sorte di persone, conuengano, come quelli, che d'arme, e d'amore, di che e quelli, e queste fanno principalmente professione, per lo più trattano; per ciò à V.S. Illustre, come à Caualiero nobilissimo, & in ogni sua parte compitissimo, hò io voluto far dono di questa mia rozza, e veramente rustica Pastorale, la quale ora di lasciar vscir nella luce, e nel cospetto de gli huomini m'è piacciuto. Degni V. S. Illustre d'accettarla con quella ilarità di fronte, con che ella suo-

le tutte le cose; & auuenendo, che ella senta alcuno, che la riprenda, e biasimi, scuoprasi, la prego, suo difenditore, che io mi rendo sicuro, che al suo sol nome ammutiranno tutte le malediche lingue, e si metteranno in fuga tutti gli auuersari, e nemici di quella. E baciandole vmilmente le mani, le prego dal cielo quella felicità, che può darle maggiore.

In Verona il dì 10. *Febraio* 1589.

Di V. S. Illustre

Affettionatiss. seruitore

Orlando Pescetti.

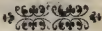
AL

AL MEDESIMO.

IGNOR, che o ruoti la fulminea spada,
O corra l'asta, e al destrier prema il dorso
Sembri vn Achille, o quei, che pose il morso
Al fiero Gallo, e all'Anglica contrada;

Và innanzi arditamente, che la strada
Pres'hai dir alle stelle, nè dal corso
Van piacer ti ritragga, o intoppo, o morso
D'inuidia: al premio sol pon mente, e bada:

Mira l'eternità, ch'in cima al monte
T'attende, per ornarti il crin d'alloro,
E, ch'à lei saglia, con la man t'accenna.

Om'apra vn giorno d'Aganippe il fonte
Febo; che con Dedalea, inuitta penna
Ti porterò dal mar vermiglio al Moro.

INTERLOCVTORI.

MENALCA, } vecchi.
MONTANO }
PARTENIA Ninfa.
TOANTE Principe di Lidia.
DAMONE Pastor inamorato.
CORBACCIO Capraro.
TESTILE Fante di Damone.
SATIRO.
GALATEA Ninfa.
FILANDRO, } cortigiani del Principe.
OLINDO }
STRANIERO.

La scena si finge in Lidia fuori della Città di Sardi, già Reggia di Creso.

PROLOGO.

Flora sola.

FLORA son io, la moglie di quel vento,
Ch'à voi si dolce spira nel fiorito,
E grazioso Aprile,e col suo fia
Ingrauida la terra. Fui,qual siete (to
Voi, belle spettatrici, donna, e tale
Fù la bellezza mia, che n'arser mille,
E mille;e trionfai di quella gente,
Che trionfò di tutto il mondo;e quelli,
Cui nè'l feroce,e perfido Africano
Nè'l fiero Gallo, nè'l Teutone audace,
Poter domar, vins'io femmina inerme.
Or son la Dea de' fior:gli arbori,e i prati
Fiori scon,come a me più aggrada, e piace.
E perche mentr'io fui del mortal velo
Cinta, alla giouentù fui sempre amica,
E di quel ch'io potei,cortese,e larga,
Per ciò veduto or dalla terza sfera,
Oue in lieto diporto,e bel soggiorno
Me'n stauа cō la Dea,che nel mar nacque,
D'alcuni accorti giouani il bisogno,
Per soccorrergli vengo; e a gli occhi vostri
Fò dell'aspetto mio cortese mostra.
Essi vorrian (per dar del lor ingegno
E saper qualche saggio)recitarui
Vna Comèdia pastoral,che nuoua-
Mente hà composta vn giouine, ch'i

Nacque a Lamon, vicino alle radici
Del gran padre Appenino, ond'egli nasce.
Ma perche il caso, ond'è composta, in Lidia
In certe selue occorse, ond'è fà d'vopo
Far d'arbori, e di frondi l'apparato,
E a voi d'vn folto, e reuerendo bosco
Rappresentar l'aspetto, e la sembianza;
E la stagione è, come voi vedete,
Orrida in guisa; e in guisa il terren'arso;
E si squallido è il bosco, e la campagna,
Che ciò senza l'aiuto del fecondo
Mio sposo, e mio, nô posson far; per questo
Io vengo, e lui porto rinchiuso in questo
Otre; e ciò, perche, s'ei da se battendo
Le varie penne, quà venuto fusse,
Fatto auria verdeggiar per tutto, ouunque
Passato ei fusse, i boschi, e le campagne.
Di che quel pigro, & agghiacciato vecchio
Del Verno si faria forte crucciato,
Et al Rè, ch'in Eolia tien suo seggio,
E le tempeste e i venti affrena, e regge
Se ne sarebbe richiamato, ond'egli
Forse glie n'auria dato aspro gastigo:
Ma per non vi tener più a bada indarno,
Ecco, che la prigion gli apro, e disserro:
Germoglia terra, or or quì nasca vn bosco
Ombroso, e verdeggiante; e tutto d'erbe,
E di fior si ricuopra, e smalti il suolo.
Là rosseggi la rosa, impallidisca
Quà la viola; e là biancheggi il giglio:
Anche tu, miserabile Narciso,
Vieni a ornar questa scena, e tu Giacinto,
Viuo amato, e morto pianto fusti

Tanto

Tanto dal Dio, che l'vniuerso alluma,
Vieni, ne tu restar, dolente Aiace.
Temprino a proua lasciuette note
Vezzosi augei tra gli arbori, e le frondi:
Pianga la sconsolata Filomena,
Garrisca Progne, e sotto gli vmil tetti
Fabbrichi il nido a i pargoletti figli;
Gema la tortorella; e le colombe
Bacinsi dolcemente susurrando.
Vadano l'Api depredando i fiori
Per le piaggie, e per gli orti; e l'errabonde
Fiere di fuoco, e disir dolce accese
Scherzin lasciuamente per la selua.
E, perche nulla manchi alla letizia,
Scenda dal ciel di faretrati Amori
Vn folto nembo, & auuentando faci
Mille ardenti d'amor spirti in voi desti
E d'immenso piacer vostr'alme ingombri.
Io, poich'all'opra hò dato fin, mi parto;
Voi, s'io per compiacer agli onorati
Desir di questi giouani cortesi
Fin dal cerchio di Vener son discesa
Siate lor fauoreuoli col vostro
Silenzio; che la cosa, s'io di queste
Cose hò alcun gusto, è di silenzio degna.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Menalca, Montano.

Men. TE sol, fido Montan, trà tutti quelli,
Che o per nodo mi son di parentela,
O d'amistà congiunti, ho eletto, à cui
Riueli i miei pensieri, e scuopra quello,
Ch'à tutt'altri hò fin or tenuto ascoso.
La fede tua, di cui già sotto hò mille
Proue, a ciò far mi dà baldanza, e ardire.
Mon. S'hai fede in me, tuo creder nō t'ingāna,
Caro Menalca, e tal mi trouerai
Nell'auuenir, qual m'hai fin or trouato.
Men. Per questo or t'ho chiamato quà in di-
Mon. Dì pur arditamēte ciò, che vuoi, (sparte,
Ch'in fide orecchie il tuo pensier deponi.
Come ad vdir saran l'orecchie aperte,
Così a tacer sarà la bocca chiusa;
Ne senza il tuo consenso alcun giammai
Saprà da me quel, che mi fiderai.
Men. Tu dei saper, che quella, che mia figlia
Stima ciascuno, & io di figlia in luogo
Tengo, non è mia figlia veramente.

Mon.

Mon. Come nò? o quel ch'i sento: e di chi è dũ
Men. Che ne sò io? il sa sol quello, a cui (que?
Tutte le cose son nude, & aperte.
Mon. E come peruenuta t'è alle mani?
Men. Ascolta, e vn caso strano intenderai.
Son circa quindici anni, che menando
Vna mattina la mia greggia al pasco
Passai quinci oltre, e appunto sotto quella
Frondosa quercia la trouai, ch'innolta
Era ancor nelle fascie; di che a prima
Vista rimasi attonito, e smarrito;
E poscia da pietà mosso, e perch'io
La stimai d'alto, e nobile legnaggio
Per la seta, e per l'or, ch'intorno auea,
A casa tostamente la portai;
Et alla moglie mia, che partorito
Auea, tre giorni innanzi, vna bambina
La presentai, che l'ebbe molto a caro,
Massime, quando si vezzosa, e bella
La vide, e in drappi così ricchi innolta,
E d'alimento la souuenne, e molto
Ben con pannicei caldi riscaldolla,
Che ti sò dir, che ben n'auea bisogno
La meschina, per esser stata tutta
La notte innanzi in terra allo scoperto.
Mon. O che mi narri? io son per marauiglia
Sì di me fuor, che di sognar mi temo.
Ma segui, e dì quel, che successe poi.
Men. Volse il Ciel, ch'indi a quattro dì la no-
Vera figlia morisse: onde rimasi (stra
Priui affatto di figli, e senza speme
D'auerne più, di nutricar facemmo
Disegno quella, che ci auea la sorte

Mandata in man, per nostra, e far ciò in gui
Ch'ognun per nostra vera la tenesse: (sa
E così sepellita ascosamente
La nostra in guisa, c'huom nô se n'accorse;
Questa a nutrirci demmo, e così bene
Abbiam saputo finger, che nessuno
Mai s'è di cosa alcuna accorto, od ebbe
Pur mai sospetto alcuno, ch'ella nostra
Veramente non fosse. *Mon.* E di che sorte,
Quand'io or, che me'l dici, appena il credo.
Ma dimmi; se per sorte si venisse
In cognizion de' suoi veri parenti,
Renderestila tù loro? *Men.* Si certo,
Auuegna che'l priuarmi di lei fosse
Per essermi d'estremo discontento;
Però ch'io l'amo, come se mi fosse
Veramente figliuola. Sai tu poi
Che cosa m'inducesse a porle nome (pia
Partenia? *Mon.* E come vuoi tu, ch'io ciò sap
Men. Vna Medaglia, ch'ella al collo auea,
Quand'io la ritrouai, nella quale era
Scritto tal nome: & io quel por le volli,
Acciochè i suoi potessero truouarla
Più facilmente; ma poiche fino ora
Non s'è sentito alcun, che ne dimandi,
Non penso, che più alcun comparir debba,
Che di lei cerchi: E perciò i non vorrei
Tardar più a maritarla: ma non posso
Ne con ragion, ne con preghiere indurla
A soddisfar al mio desir; perch'ella
Più di marito è schifa, che non sono
Delle mazzate i cani: E per quest'io
Più mi vuò confermando nella mia

Opi-

Opinion, ch'ella sia d'alto sangue.
Mon. E facil cosa, ne gran marauiglia
Sarebbe, perche son di simil casi
Occorsi molti al tempo antico, come
Narran le storie, ch'io souente vdito
Hò legger, e contar al saggio Mopso,
Mopso, che l'auenir spesso preuede
Per la gran cognizion, c'hà delle cose
Passate, e per la lunga esperienza.
A cui, come à vn oracolo d'Apollo
Ne' dubbiosi partiti, ogn'huom ricorre.
Men. Ora vorrei da te, Montan mio caro,
Mõtan, da me più che'l mio gregge amato,
Che mi aiutassi a indur questa ritrosa
A prendere marito: perche pure
Lasciar vorrei dopò me qualche erede,
Che le fatiche, e i beni miei godesse.
Mon. Dimmi q̃l, che tu vuoi ch'io faccia, ch'io
Farò quanto da te mi sarà imposto,
Pur ch'io sia buon. *Men.* Vorrei, s'occasione
Ti si presenta di parlar con lei,
Che le mostrassi, quanto dolce sia
L'amar vn grazioso pastorello
Da cui si sia scambieuolmente amato,
E le parlassi così dolcemente
D'amor, che riscaldassi il freddo cuore,
E lasciar le facessi quella sua
Tanta saluatichezza, e ritrosia.
Che se tu ciò non fai, che nella scuola
D'amor fin da primi anni ammaestrato
Fosti, e per proua sai q̃l, c'huom del mondo
Possa di lui saper, io mi dispero
Ch'altri mai far lo debba. *Mon.* Se tu pensi
Ch'io

Ch'io debba far quel, che tu far non hai
Potuto, tu t'inganni; e piu mi ſtimi
Di quel ch'io vaglio; pur per compiacerti
Farò quel, ch'io ſaprò, non perch'io ſperi
Di far alcun profitto. *Men.* Se farai
Quel, che potrai, non hò dubbianza alcuna
Che non l'induca a far il mio volere;
Onde già parmi, quaſi che preſaga
Del felice ſucceſſo ſia la mente,
Di ſentir fra me ſteſſo vn certo gaudio,
Che tutto mi conſola, e mi rallegra;
Ma ſe non hai da far alcuna coſa
Andiam verſo la ſelua della fonte,
Che là la truouerem perauuentura;
Perche ſouuente andar vi ſuuole a caccia.
Mon. Andiam doue ti piace,
Ch'io non hò da far nulla.

SCENA II.

Partenia, Teante.

Par. HO sẽtito vn grã fremito, e rimbõbo
Di ſuon, di grdi, e d'abbaiar di cani
Quà per queſte profonde valli, e ſelue.
Sarà perauuentura il Rè venuto
A caccia con la Corte: Ed ecco appunto
Vn cacciator, che quà ne vien correndo
Tutto affannato, ch'al ſembiãte, e al riccò
Veſtir eſſer dimoſtra huom d'alto affare.
Tea. Il cielo sà, ſe più ſaprò trouar la via
Di ritornar a'miei, così mi ſono
Dilungato da lor per la vaghezza

Di

Di seguir quella cerua, & amazzarla,
Oime, che Ninfa è questa? anzi più tosto
Che Dea celeste? perche non m'è auuiso
D'hauer veduto mai simil bellezza,
Nè credo, ch'esser possa in mortal corpo
Bellezza tale; oimè ch'all'apparire
Di tanta luce son rimaso cieco.
Che degg'io far? degg'io gettarmi in terra,
Et adorarla vmile, e riuerente?
O ciò che tu sia, ma certo Dea
Mi sembri al volto, a i gesti, & al sembiãte,
Dimmi (se tanto è il merto mio, se degno
Son di tanto fauor) chi sei, se Dea
Scesa dal cielo in questa piaggia amena,
O pur Ninfa di bosco, o di fontana,
Acciò ch'in onorarti error non prenda.

Par. Io son, qual tu, mortal; tu vedi cosa
Terrena, e frale, e sottoposta al tempo,
La qual sciorran poc'anni in trita polue;
E questa mia, qual la si sia, bellezza,
Ch'or tanto ammiri, e lodi indegnaméte,
Sparirà qual sparisce al vento nebbia,
Si che degna non son di tant'onore.

Ton. Se pur se' mortal donna, il che la tua
Somma beltade niega; nondimeno
Delle stelle se' degna; ond'io non dubito,
Ch'i Dei non t'abbian preparato in Cielo
Luogo conueniente al tuo gran merto.
E per ciò torto a te medesma fai
Viuendo, qual seluagia, e solitaria
Fiera, fra boschi, e fra seluaggi monti,
E di ruuidi panni ricuoprendo
Il corpo; degna d'abitar ne' regi,

E su-

E superbi palagi, e vestir ricchi,
E preziosi amanti, in fin che venga
Il tempo d'abitar di luce ornata
Ne gli stellanti chiostri; si che lascia,
Lascia questa seluaggia, e di te indegna
Vita, è meco ne vien, ch'io ti prometto
Di porti in stato tal, che le figliuole,
E le spose de' Rè t'auranno inuidia.

Par. Giouine i ti ringrazio e delle lodi,
Che tu mi dai, bench'io conosca ch'elle
Eccedon di gran lunga il merto mio,
E del desir, ch'auer del mio ben mostri.
E s'io rifiuto il tuo cortese inuito,
Non l'imputar, ti prego, à rustichezza,
Ma all'impotenza mia; perche non sono
Più di me stessa donna, nè più posso
Di me dispor: perche donata ad altri
Mi sono; à Delia offerta hò me medesma,
A lei viuer, à lei morir degg'io.

Toa. Chi di ciò ti fù autor? chi tal consiglio
Ti diede?P Io stessa. T. Semplice, e iprudēte
Consiglier: non conuiene, ò Ninfa, à noi,
Mentre siam nell'età giouine, e tenera,
Voler noi stessi consigliar, e della
Nostra vita dispor: perche lontani
Siamo della prudenza, la qual deue
Regolar l'azoni, e i pensier nostri.
Ma douemo rimetterci à i consigli
Di quei, che per l'etade, e per la lunga
Esperienza hanno imparato molte
Cose, & hanno grā senno: e per quest'anco
Non sei tenuta à mantener quel, c'hai
Promesso, hauendol tu promesso in rozza,

E sem-

E semplicetta età, senza consiglio,
O' consenso d'alcun: forse tuo padre,
Se pur padre hai, non è di ciò contento,
Et egli hà più sopra di te ragione,
Che tu stessa non hai: perch'ei t'ha dato
L'esser, la vita il senso ond'ei può meglio,
Che tu stessa non puoi, di te disporte,
E tu dei fare a te medesma legge
Del suo voler, ne a quello opporti in nulla.

Par. Nô dee buõ padre al buõ voler del figlio,
O della figlia opporsi, & impedirlo
Si ch'ei non l'essequisca; ond'io non temo,
Ch'al mio voler s'opponga il padre mio,
Sendo drizzato a fin santo, & onesto.

Toa. Posto, ch'ei pur si contentasse, e al tuo
Voler si conformasse; nondimeno
Non dei tu, se con sano occhio rimiri,
Dar a tal tuo proponimento effetto;
Perche dritto non è, che quell'immensa
Beltà, di che t'hà il Cielo, e la natura
Ornata, inutilmente pera, senza
Alcun frutto produr, senza aportare
Vtile al mondo, o giouamento alcuno.

Par. Non è di mia beltà cotanto il pregio,
E la virtù, che si stupendi, e rari
Effetti produr possa, oltre ch'al mondo
Non mancano bellezze assai maggiori,
Che di gridar non cessano, e chiamarlo
Alla contemplazion, di che ragioni.
E ch'altro fan le stelle; e ch'altro fanno
Il Sol, la Luna, e l'altre sfere erranti,
Nelle quali risplende assai maggiore
Bellezza, e più del diuin lume è infuso,

Ch'in qual si voglia vmana creatura,
Ch'ammonirci, e gridar continuamente
Ch'à lor riuolgiam gli occhi, e dalla loro
La diuina bellezza argomentiamo,
Di cui esse son picciole scintille?
Toa. Orsù concesso, che potessi senza
Colpa abitar fra selue, & inuolarti
A gli occhi de' mortali, non saresti
Tu ad ogni modo folle, e priua affatto
Di senno, esser potendo gran Regina,
Et imperar a molti, e da ciascuno
Esser seruita a vn cenno, e riuerita,
Voler viuer fra boschi in compagnia
Sol di fiere seluaggie, e patir mille
Stenti, disaggi? Oime dunque cotesti
Piè che le stelle di calcar son degni,
Ignudi calcheran la terra, e i sassi?
E saran da pungenti spine offesi?
Dunque coteste delicate membra
Di mollissime piume premer degne
Premeranno il terren? dunque cotesto
Corpo, à cui cibo vil fora l'ambrosia,
Di saluatichi pomi nutriraffi?
Dunque colei, di cui non hà la terra
Albergo degno, in vmili capanne
Ricourerà? Deh non sia mai, deh lascia
O Ninfa tal pensiero, e meco vienne
Ou'io ti porrò in stato eguale al tuo
Grā merto, o almen di q̄sto assai più degno
Par. Dimmi di grazia in c'hai tu opinione,
Che la felicità dell'huom consista?
Nell'animo, o nel corpo? *Toa.* Certamente
Nell'animo. *Par.* Quand'è felice l'huomo?

Toa. Credo, quando è di cure, e di trauagli
Voto, e così le passioni hà dome,
E fatto in guisa alla ragion soggetto
Il senso, che non sente più tumulto,
Nè lite, o guerra alcuna in se medesmo.
Par. Questa tranquillità di mente, questa
Pace ponla apportar le gemme, e l'oro,
Le dignità, gli scettri, e le corone?
Come le belle, e preziose vesti
Non pon cacciar le malatie de corpi,
Così non credo, che gli imperi, e i regni,
E le ricchezze possano dell'alma
Cacciar gli affanni, e le noiose cure.
Toa. Tāto ne credo anch'io. *Par.* Se q̄ste cose
Non mi pon dunque render più felice,
Perche debbo bramarle? e perche debbo
Lasciar questa tranquilla, e lieta vita,
Oue nulla perturba, & inquieta
Il mio stato pacifico, e sereno?
Toa. Per qual si voglia mutamento l'alma
Del saggio non si muta; ne cadendo
D'alto si turba; ne poggiando in alto
Oltra il douer s'allegra, o insuperbisse.
Se in questo stato vmil felice sei,
Sarai felice molto più nell'alto,
Nè le grandezze il cuor ti muteranno:
Perche se (come tu pur mò dett'hai)
Le ricchezze non pon cacciar le triste
Cure, nè indur le ponno; e se giouarci
Non pon, non ci pon nuocer parimente;
Ma assai giouar ci ponno: e s'il ver dicono
Color, che han dato regole, e precetti
Intorno al viuer bene, non può appieno

L'huom senza le ricchezze esser felice.
Se l'huom consiste d'anima, e di corpo,
E bisogna à voler, ch'intieramente
L'huom sia felice, procurar, che tanto
Il corpo, quanto l'alma sia felice,
Ma questo esser non può, senza ch'ei goda
Quegli agi, che di sia naturalmente,
E ch'al ben star gli sono necessari:
Ne questi ci goder può senza quei beni,
Che dispensa a mortai l'instabil Dea:
Si che disponti omai, Ninfa gentile,
A lasciar questi boschi, e venir meco.

Par. Io di mio stato viuo appien contenta,
E di quel vuò sapermi contentare;
Peroche mi rimembra di quel cane,
Che p l'ombra pdè quel, ch'auea in bocca.
Si che rimanti, giouine, co' tuoi
Regni, & Imperi in pace; ch'io di questa
Bassezza mi contento: tu, trionfa
Ne tuoi dorati alberghi, io sotto queste
Basse capanne men viurò beata.

Tea. Non ti partir ancor, Ninfa gentile;
Deh ferma il piè, non mi priuar sì tosto
Dell'amata tua vista, e grato aspetto.
Ahi più che Tigre cruda, poiche m'hai
Piagato, e acceso il cuor da me ti fuggi?
E senza auer di me pietà mi lasci
Tutt'ardor, tutto fuoco, tutto sangue?
Dopo auermi nel cuor, qual vespa ria,
Lasciato l'aco della tua bellezza
Ten voli via? oime qual mio nemico
M'ha qui condutto oue douea di bella,
E cruda Ninfa rimaner prigione?

Torna

Torna pur, Ninfa, a tua magione altiera,
Ch'oggi fatt'hai la più notabil proua,
E la più ricca preda, che facessi
Vnquãco. Oimè, che tutto auuãpo, & ardo,
Son tutto fuoco; e dentro il petto parmi
D'auer vna fornace, vn Mongibello.
Misero me, quanto contrario effetto
Auuto hà il mio pensier? stamane vscito
Sono alla caccia con disegno, e speme
Di tornar carco alla città di preda;
Et io d'ignuda, inerme cacciatrice
Sono rimaso preda. I mi credea
D'uccider lupi, orsi, e cinghiai feroci,
E contro vna fugace, e mansueta
Cerua non hò potuto fare schermo.
Portato hò per ferir, e prender fiere
Saette, e reti: & io da forte laccio
Di bella chioma, e da più strali ardenti,
Auuentati da due lucenti lumi
Son stato in guisa auuinto, & impiagato,
Che ne dispero libertade, e vita.
Misero me, che degg'io far? degg'io
Tornar così mal concio alla cittade,
Senza colei, che sol può le mie piaghe
Sanar, e spegner l'amoroso incendio,
Onde tutto ardo, e auuãpo? ahi nõ sia vero.
Od ella alla Città ne verrà meco,
Od io qui rimarrò seco ne' boschi.

SCENA III.

Damone, Toante.

Da. Consuma poco vmor cadēdo i marmi;
Il fuoco liquefare il ghiacio el ferro,
E di bruto animale il caldo sangue
Spezza il diamante: e'l lagrimoso vmore,
Ch'in larga vena esce da gli occhi miei,
Et il cocente fuoco de' sospiri,
Ch'esala fuor di questo afflitto petto,
E'l sangue, che le piaghe aspre, e profonde
Del mio lacero cuor versan mai sempre,
Non han poter di consumar il marmo,
Ne di disfar il ghiaccio, e'l duro ferro,
Ne di spezzar il rigido diamante,
Ond'ha il cuor la mia bella aspra nemica,
La nemica d'amore, e di pietade.
Ahi Partenia crudel, Partenia ingrata,
Com'esser può, ch'in te s'annidi tanta
Crudeltà, che mi veggia arder quel bene
Arida stoppia, e qual neue a cocenti
Raggi del sol distrugger, ne mi porga
Soccorso alcun, ne pur di me t'increscá?

To. Veggio quà vn pastorel, che mostra in vista
Esser da graue passione oppresso.

Dam. Ahi che non sol di me nō ti rincresce,
Ma del mio mal ti godi, allegri, e pasci.

Toa. Pastor, colui, che può cangiar in gioia
La tua mestitia, ti ritorni lieto.

Dam. Et a te parimente sia cortese
Di quel, che brami, giouine reale.

Toan. Sol Amor appagar può il mio disio.
Dam. In man di crudelissimo Tiranno
È posto il tuo contento, e la tua gioia:
In man di quel che la sua mensa ingombra
Non d'ambrosia, o di nettar; come gli altri,
Ma di sospir, di lagrime, e di sangue,
Nè perche ben si pasca, mai si sazia.
Io nel regno di lui non hò trouato
Altro mai che dolor, che affanni, e guai.
Toa. Amor del tuo dolor dunque è cagione,
Ma spera, ch'egli suol per questa via
Condurre i suoi seguaci al sommo bene.
Co' dolor, con gli affanni, e co' sospiri
Vuol, ch'altri i suoi diletti, e piacer compris
Perche lor poi sien più soaui, e grati:
Che quei perfettamente la dolcezza
Saporisce de' cibi, che patito
Hà lunga fame; e quei conosce appieno
Quanto la sanità gioconda sia,
Che lungo tempo dà grauoso male
Giacciuto è oppresso, e tormẽtato in letto,
Ond'io quantunque nel medesmo stato
Mi truoui, non vuò darmi perciò in preda
Alla disperazione; anzi con mente
Constante, e ferma vuò seguir l'impresa
Senza smarirmi, o sgomentarmi mai,
Per odio, per isdegno, o per repulsa.
Dam. Io per me son d'ogni speranza priuo,
Nè ritruouo al mio mal, al dolor mio
Altro conforto, od altra medicina,
Che'l ben dolermi, e'l macerarmi bene.
Ma si ritruoua donna si superba,
Che sdegni per amante te, ch'auuanzi

Di

Di beltà Pari, e Ganimede steßo?
Lasciando star la nobiltà del sangue,
La qual, per quanto mostra il vestir ricco,
E l'aria nobilißima del volto,
E l'accorte, e gentil maniere, è grande.
Toa. Truouasi pur; ma non dispero in tutto
D'vmiliarla vn giorno, & ammollire
Il duro marmo, che l'impetra il cuore:
Che se preghi, se lagrime, se doni
Han poter di piegar l'vmane menti,
Pregherò, piangerò, donerò tanto,
Che se fosse vna Tigre, vn serpe crudo
Diuenirà pietosa, e mansueta.
Dam Caro mi fora di saper chi sia
Costei, che sdegna vn così degno amante,
Che forse ti potrei dar qualche aita;
E se far ti potrò fauor alcuno,
Perche mi sembri huom d'alta stima, e pregio,
Il farò volentieri, e prontamente.
Toa Di tal tua volontà, di sì cortesi
Offerte ti ringrazio; e s'all'offerte
Seguirà effetto alcun, tal guiderdone
Ten'renderò, che non ti pentirai
Vnqua d'auermi fatto beneficio.
Ma a quel, che chiedi, non sò dar risposta;
Perch'io non l'hò veduta, se non oggi;
Ne sò chi sia, ne come si dimandi,
Sol ti dirò, che porta vn dardo in mano,
E vestita è di verde; e tien raccolta
Con vn nastro di seta la gonnella,
Tal che la bella, e ritondetta gamba,
La qual però ricuopre aureo coturno,
Quasi fino al ginocchio altrui si mostra;

Hà

Hà in aurea reticella il crin raccolto,
Il qual cuopre vn sottile, e bianco velo,
Ch'in sù le spalle cade, e al vẽto'on 'eggia.
Della beltà non parlo; perche è tale,
Che non la può capir pensier vmano,
Non che lingua mortal parlar ne possa.

Dam. Questa certo è Partenia: i son spedito
Se ben tosto a miei casi io non prouueggio.
Io sò, chi tu vuoi dir. questa, Signore,
E la più cruda, e dispietata Ninfa,
Ch'auesser mai le selue: ella è ben donna
In vista; ma in effetto è vn'aspra fiera.
Mille pastor: che pastor? a mille Dei
Boschereccı, montani, e fluuiali,
Han tentato ogni strada per indurla
All'amor lor, ne mai per preghi, o pianti,
Nè per larghe promesse, nè per doni
Han potuto piegarla a'lor disiri;
O pur intenerir alquanto il duro
Macigno, anzi diamante del suo cuore.
Si che amicheuolmente i ti consiglio,
Che tu lasci l'impresa, e pria che'l fuoco
Cresca più, lo restingua; e del tuo cuore
Cacci l'amor nascente: perche quello
Ch'or facil fia, sarà difficil poi,
Quando aurà preso forza, e de' tuoi sensi
Assoluto signor fia diuenuto.

Tos. O lascierò la vita in queste selue,
O ne trarrò la bella cacciatrice,
Che tratto m'hà di mezzo il petto il cuore;
Che non fia vero mai, che senza lei
Quindi mi parta, ch'anzi senza spirto
Viuer potrei, che senza il vago aspetto

Di lei: sì ch'io non voglio il tuo consiglio,
Pastor: aiuto, non consiglio cerco.
Dunque se del mio ben sei disioso,
Studia di darmi aita, non consiglio.
Dam Io ti darò vn aiuto, ch'io non credo,
Che ti sia più per dar Partenia affanno.
Toa.Che ragioni tu teco? *Dam* I dicea, ch'io
Vorrei poterti trar di tal affanno:
Ma non ci sò truouar modo, nè via.
Toa.Andiam, ch'io voglio innanzi a ogn'altra (cosa,
Per non esser da'miei riconosciuto,
Trauestirmi, e pigliar al tuo tugurio,
O in altro luogo abito da pastore,
O da bifolco: andiam, ch'io sento gente.
Muouiti, ch'io nō vuò, ch'alcun mi veggia.

SCENA IIII.

Corbaccio, Testile.

Cor. PVò esser, traditora, che tu voglia,
Ch'io mi cruci, e ch'io spasmi eterna-
Per amor tuo, nè voglia darmi mai (mente
Alcuna aita, alcun breue soccorso?
Può esser, che tu abbia'l cuor sì duro,
Che tu mi veggia strugger, come il lardo,
E'l buter fà nella padella al fuoco;
Nè di me ti incresca, ne ti caglia
Del mio mal? cagna, or come puoi soffrire
Di vedere perir colui, che t'ama
Più che'l toro la vacca; più che'l becco
La capra, ne di lui punto t'incresca?
Discortese, villana, or come puoi

Veder-

Vedermi arder di sete,
Senza voler soccorrermi d'un poco
D'acqua, con ch'io tẽpri l'arsura alquanto.
Vedi, Testile, e pon ben mente a queste
Mie parole, che m'escono del cuore;
Se tu continui in questa tua rabbiosa
Crudeltà, tu sarai cagione al fine,
Ch'io faccia giù di qualche balza vn salto,
E mi scauezzi il collo: tu sarai
Caggion, ch'io me n'andrò per disperato
A buttarmi ad vn serpe, o à vn lupo ĩ bocca;
Io morrò vè, te'l dico. *Test.* Muori pure,
Quando tu vuoi, ch'in quãto a me del tuo
Morir non me piglio alcun fastidio.
Cor. Dunque, crudel, non ti rincresercebbe
Della mia morte? dunque non auresti
Pietà del tuo amoroso Corbaccino?
Test. O gentil fiore, ò bel giglio; sì certo,
Che pianger ne dourian tutte le Ninfe;
E vestirsene a bruno. Caro sia
Il mio bel fanciullino: o che ti venga
La peste, sciagurato, guata ceffo,
Che vuol far il polito, e l'amoroso;
Vè, che belle manine, vè che barba,
Vè che candido petto; o come credo,
Che vi debban sguazzar dentro le piattole.
Cor. Dunque ti saria caro, ch'io morissi?
Test. Ne caro, nè discaro: dalla tua
Morte ch'vtile, o danno a me ne viene?
Cor. Pur son anch'io buon da qual cosa; pure
Potrei farti anch'io vn dì qualche seruizio.
Te. E in che puoi tù giouarmi? *Sel.* Oimè, che
Giouarla mi domanda. Tu mi tieni (posso

Dunque così disutile, e dappoco
Ch'io nō sia buō da nulla? Or chi sà meglio
Di me lauorar gli orti? non è mai
Giorno, ch'io nō gli addacqui, oue si truoua
Vn mio pari a tosar le pecorelle?
Chi mi vince a saltar? chi tira meglio
D'arco di me? chi meglio lancia il palo?
Chi è più forte al lottar, più al correr destro;
Truouami vn poco vn, ch'a ballar mi vin-
Non sai tu, se tre volte hò riportato (ca.
Il premio nella festa, che fa ogn'anno
Alla tomba del padre il ricco Eugenio?
Nè se mi disse il ver l'altr'ier quel fonte,
Nel qual io mi specchiai, son sì deforme,
Che cōparir non possa anch'io tra gli altri;
Nè guardar, che peloso, e nero i sia,
Peroche il pelo, e la negrezza sono
Segni di robustezza; e se no'l credi
Fanne la proua; e te ne chiarirai.

Test. Tu sei bello, tu sei gagliardo, e forte,
Sei virtuoso; hai tutte quelle parti,
Tutte quelle virtù, che possa auere
Alcun pastore; il tutto ti concedo.
Ma tu non m'entri per la fantasia:
Tu non mi piaci; si che ti consiglio,
Ch'altroue volga il cuor; e ti proueda
D'altra pastura; perche hò fisso il chiodo,
E risoluta son di non amarti.

Cor. Orsù veggio, che sei disposta, ch'io
Muoia, & io vuò morir, per compiacerti.
Perche voler non posso
Se non quel che vuoi tu,
Ma, Almē, da poi che p tuo amore io moro,

Fammi

Fammi vna grazia; dammi vn bacio solo.
Test. Io son contenta *Cor.* O fiatù benedetta.
Test. Becca sù quella; e impara per vn'altra
Volta, sfacciato, a non tentar le donne
Dabben. *Cor.* O ti si secchi quella mano.
Test. Con chi credeui tù d'auer a fare,
Bestia? pensaui tu, ch'io fossi qualche
Donna di mal affar? *Cor.* Io mi credea
Che tu fussi vna donna; ma m'auueggio
Che tu sei vna bestia. *Test.* S'una bestia
Son, mio danno, tu in tanto tienti quella.
Cor. Io credo, che tu m'abbia rotto vn dente
E mi vien fuori il sangue, guarda vn poco
Per cortesia, se me ne manca alcuno.
Te. Apri la bocca. *Cor.* Ah porca; a che ti vêga
Il morbo nelle mani: ah ah, ch'è quello
Che tu m'hai messo in bocca? ah ah. e due.
Ma me le terrò a mente. *Test.* se tu sei
Vn sciocco, che vuoi tù, ch'io te faccia?
Chi t'hà insegnato a te, goffo, ad aprire
A quel modo la bocca? *Cor.* Dici il vero,
Mi stà ben; ma il mal è, che me n'è intrato
Anco ne gli occhi. soffiami di grazia
Vn poco in questo. *Te.* Alza sù la palpebra.
Oimè il mio naso, oimè, oimè il mio naso.
Cor. Sì a? vè ch'ancor tu ci rimanesti.
Alla fè, che si piglia anche tal volta
Delle volpi alla trappola. se sei?
Vnà scempia, che vuoi tù ch'io te'n faccia?
Chi t'hà insegnato a te, balorda, a farmi
Sì bella posta? *Test* Oime. o ti si possa,
Boia attrappar quel braccio, e quella mano.

SCENA V.

Satiro, Corbaccio.

Sat. PVr vuò veder, che grida fieno queste,
E chi fieno costor, che fan si grande
Strepito e romor qua dinanzi al sacro
Bosco di Belia. *Cor.* Oimè Testile, oimè,
Chi è ql, che vien in quà, fuggiã fuggiamo
Se non che siam spediti.
Sat. Ferma là, scelerato, rio ladrone:
Così prosontuoso, temerario,
Sì porta luoghi sacri riuerenza?
Questo onor porti alla triforme Dea?
Cor. Oimè le mie braccia, oimè la mia
Schiena, oimè, le mie spalle; aiuto, aiuto,
Discrezione, oimè, discrezone:
Che pẽsi tu di far? Vuoi tu ammazzarmi?
Orsù mò, orsù mò basta di queste.
Tu me n'hai ben dato la parte mia.
Oimè ch'io non ne posso portar più;
Non più, non più, ch'io son carico assai.
Tu vuoi, ch'io faccia di quel del Camelo
N'è ver? tu vuoi, ch'io dia volta alla soma?
Io la gettetò in terra vè, te'l dico.
Oimè il mio capo. oh discrezione, almãco
Porta rispetto al capo; dammi quanto
Vuoi su'l groppon; ma guardami la testa.
Ohime oime, deh Signor Capricorno,
Perdonami di grazia, abbi pietade
Di questo pouer huomo; e poi cõmãdami
Anch'a me, che vedrai di non auere

Fatto seruizio ad vno sconoscente.
Sat. Orsù per questa volta mi contento
Di perdonarti, già che mi prometti
D'esser del benefizio recordeuole.
Ma da quì innanzi fa che non t'appressi
A dieci passi a questo bosco, intendi?
Cor. Intendo, Signor sì, se mi ci cogli
Mai più, dammene tante, che mi lasci
Per motto in terra. Vn bel perdonar certo,
Poi che m'à dato cento bastonate,
Mi perdona, và pur con questi tuoi
Perdoni in chiasso, becco traditore,
Ch'attrappar ti si possano le braccia.

CORO.

VEnere oggi, e Cupido
Lasciato han Paso, e Gnido,
E co' lasciui Amori
Venuti son in queste
Selue, piaggie, e foreste
A saettar i cuori,
Di Regi, e di pastori:
Ond'un là pianger s'ode,
E maledir le stelle,
Quà vn altro a capo chino
Gir vedi sospirando,
Amor, fortuna, e se stesso incolpando:
Vn là gioisce, e gode,
E sotto vn cerro, o vn pino,
Od vn faggio, vicino
A qualche chiara linfa,
Canta gli onor della sua vaga Ninfa.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Galatea, Montano.

Gal LASSA, che più far deggio? che mi resta
Omai più da tentar, per piegar l'empio,
E inesorabil petto di Damone?
Hò col mio pianto desto.
Pietà, nelle più crude,
E più seluaggie fiere;
Hò visto a i miei sospiri,
Per pietà, lagrimar le quercie steſſe,
Nè mai veduťhò l'empio,
D'ogni pietà nemico,
Non dirò sparger lagrime, o sospiri,
Ma tigner pur il volto di pietade.

Mon Sarà mai, ch'io ti veggia in volto lieta,
Misera Galatea?
Fia mai, ch'io senta vscir dalla tua bocca
Altro, che meste voci,
Che angosciosi sospiri, e tristi pianti?
Deh, poich'altri non hà di te pietade,
Abbila tu medesma; e rompi l'aspra

Prigio-

Prigione, oue ti tiene Amor rinchiusa.
Libera il tuor dall'aspra Tirannia,
Alla qual è soggetto, e nell'antica
Libertà lo riponi, & all'usata
Tua letizia ritorna, e alla tua gioia.

Gal. Quando vedrai le timidette damme
Cacciar gli audaci Veltri; e pien di tema
Fuggir dal gregge imbelle il fiero Lupo:
Quando vedrai le timide colombe
Dar la caccia a i Falconi, e a gli sparbieri,
Allor vedrai, Montan, questi occhi asciuti,
E questa faccia lieta; allor da questa
Bocca vscir sentirai parole liete.
Io venni al mondo sol, per penar sempre,
Per tragger sempre guai, per non auere
Vn giorno, vn'ora mai tranquilla, o lieta.

Mon. Tra tutte le pazzie questa mi sembra
Or, ch'hò la mente sana, la maggiore;
Apprezzar chi ti sdegna; amar chi t'odia,
Chi ti fugge, seguir; pregar, chi sprezza
I tuoi preghi superbo, s'ei ti sdegna
Perche lui prezzi? s'ei t'hà in odio, come
Ami lui? dunque il tuo nemico segui?
Ami colui, che la tua morte brama?
Rauuediti, rauuediti, meschina,
Apri gl'occhi, e conosci l'error tuo.
Ne languir più per chi diletto, e gioco
Prende del tuo languir. Ma forse quella
Giusti ragguardatori, e punitori
Dell'opre, e delle colpe de' mortali,
Voglion per questa via darti la pena
Della tua ingratitudine, e durezza,
Che verso quei, ch'amano te, dimostri;

Nel che sei altretanto saggia, quanto
In amar chi ti sprezza. Volgi, volgi,
Meschina, il cuor, ù sia conosciuto,
E gradito il tuo amor, e corrisposto
Ti sia in amor, e chi te sprezza, sprezza:
E forse che ci mancan quei, che t'amano,
Ch'al par son di Damon ricchi, e gentili?
Forse ch'Aminta il miserel, che tanto
Per tè languisce, e muor gli cede in cosa
Alcuna; forse ch'è di lui men bello,
Men ricco, o men nobile, o men dotto?
Quanto sia il canto suo dolce e soaue
Tu stessa il sai, che l'hai sentito mille
Volte lodar le chiome, e gli occhi tuoi;
Et accusar la tua durezza, in guisa,
Ch'auer douria mosso pietà ne' petri
Degli Orsi, e de' Leon, non che nel tuo.
E tu pur nondimen sempre sei stata
Sorda a' suoi preghi, e dura a i suoi lamenti
Deh dona, dona, stolta, l'amor tuo
A chi 'l brama, e'l ritogli a chi lo sprezza.

Gal. Non posso più, Montan, di me disporre;
A modo mio; son d'Amor serua; a lui
E forza, ch'ubbidisca mal mio grado.

Mon. L'huomo è sèpre patrō di se medesmo,
Cioè del suo voler, che da nessuna
Forza, o prigione esser non può impedito.

Gal. Queste, o Montano, son tutte parole.
Sparse al vento. E non è possibil, ch'io
Lasci d'amar Damon. Si vedrà prima
Di fiori adorno il verno, e la sorella.
Carca di neui, e di gelate brine,
Ch'io volga in altra parte i miei pensieri.

Odi-

Odimi, se non basta, che mi sprezzi,
Percuotami, & vccidami, se poco
Gli par l'odiarmi; che non sarà mai,
Ch'io non l'ami, & honori viua, e morta;
Se d'amor tal poi morte senso resta.
Si che, se del mio mal t'incresce, cerca
Di darmi aiuto, non di sconsigliarmi
Dall'amor di Damon: *Mon* Potess'io pure,
Che mi vedresti così caldo, e pronto
Ad addoprarmi in tuo seruizio, quanto
Huom mai s'addoperasse in fauor d'altri;
Perch'io t'amo da figlia, e del tuo male
M'incresce, e duol non men, che se mi fossi
Veramente figliuola: ma mi temo
Di non poter far frutto, sì lo veggio
Nell'amor di Partenia auuinto, e stretto.
Gal. Non lasciamo intentata cosa alcuna,
Accioche quando i sarò morta, alcuno
Riprender non mi possa con ragione,
Ch'à me medesma abbia mãcato, od abbia
Lasciato cosa alcuna, che m'auesse
Saluar potuto. *Mon.* farò ogni mio sforzo;
Gal. Fallo, caro Montan, concedi questo
Estremo dono all'infelice amante.
Sforzati d'ammolir la sua durezza,
D'umiliar la sua superbia, e indurlo
A mirarmi con occhio men sdegnoso.
Mon. Addopreroui ogni mio ingegno, e stu-
Ma tu pensa, e ragiona (dio;
Pur d'altro, che di morte,
Ancor che'l tuo desir non abbia effetto.
Gal. Di ciò parlerem poi; tu fà pur tutto
Quel, che puoi, tenta ogni possibil via;

Perche la cosa lieto fin sortisca.
Io me n'andrò fra tanto quà per queste
Deserte piaggie, e abbandonati lidi
Faccendo consapeuoli de' miei
Tormenti gli animali, & isfogando
Col pianto la mia interna passione.

SCENA II.

Montan solo.

Mon. O Dispietato Amor, perche cotanto
Degli vmani tormenti ti diletti?
Perche ti prendi gioco di vedere
Languir, & arder vn per chi lui sprezza,
E odia? perche accendi sì di rado
Di foco vicendeuole due cuori?
Perche sì rade volte, ingiusto Dio,
Cō vn medesmo stral due cuori impiaghi?
Misera, Galatea, quanto m'increscé
Del tuo dolor, quāto il tuo mal mi preme?
S'è scolorito in guisa il tuo bel viso
Per lo continuo piagner, ch'oue pria
Somigliaua vna rosa matutina,
Or somiglia le pallide viole.
Ma vuò gir ver la casa di Damone,
Per dar effetto a quanto l'hò promesso,
Bench'io sia più che certo d'ir indarno.

SCENA III.

Menalca, Partenia.

Men. TV vedi, figlia, ch'io me'n vado verso
Il fin della mia vita, e ch'hò già car
La barba, e'l crin di neue; vedi, ch'io (ca
M'incuruo, e gemo sotto il graue fastio
Degli anni: or non vuoi tu, ch'io goda innã
Ch'à morte giunga, quel piacer cõpito, (zi,
Che tanto disiar suol ogni padre,
Di vederti congiunta in matrimonio
Con qualche ricco, e nobile pastore,
Ch'abbia auer poi di te cura in mia vece?
Che tu sai ben, che giouinetta donna,
Se non hà chi la regga, e la difenda,
Mal si può dagli inganni e dall'insidie,
Ond'è questo fallace mondo pieno,
Schermirsi e dall'ingiurie de' ribaldi.
Par Come credo, che grande sia il contento
Del padre, quando vede accompagnata
La figlia con marito accorto, e saggio;
Così credo, ch'estremo sia il dolore,
E tal, ch'ogn'altro di gran lunga ecceda,
Quando giunta la vede a vn pazzo a un scê
Ad'vno irragioneuole, e bestiale, (pio;
A vn superbo, a vno strano, ad vn geloso;
Onde se tua, ouer mia sorte auuersa
Volesse, ch'in vn tal io m'imbattessi,
Di che cuor, di che voglia ti vedresti?
Non sarai stato mille volte il meglio,
Che fossi morta senza mai vedermi

Accom-

Accompagnata? e sai, s'è facil cosa
Dar in vn tal, massime a tempi nostri.
Men. Questo auuiē qualche volta, quādo il pa
E' trascurato, e non pon mente a quello (dre
Che si faccia, e camina alla balorda.
Ma a quei, ch'alla salute, & al riposo
De' figli intenti sono; e san di quanta
Grand'importanza sia questo negozio
Del maritar le figlie, rade volte,
O non mai adiuien: creditu figlia
Che mi sia così poco a cuor la tua
Salute, ch'io non voglia inuanzi, ch'io
Ad alcun ti prometta, molto bene
Intender, chi, di che natura ei sia,
Di che condizion, di che costumi?
Par. Padre mio, a conoscer ben vn'huomo
C'è più da far di quel, ch'ognun si pensa.
Pur douresti saper, che radi sono
Quei, che procedan schiettamente, e fuori
Mostrin nel volto quel, c'han dētro il petto:
Or non sai tu quel, ch'il prouerbio dice,
Il prouerbio, che falla rade volte?
Ch'a voler ben conoscer, vn bisogna
Seco vn moggio di sal mangiar innanzi?
Men. Sò tutte queste cose; ma non dubito,
Ch'alcun m'inganni, che l'amor paterno
Al tuo ben mi farà più, ch'Argo, occhiuto;
Onde penetrarò nelle più ascoste
Parti de cuori altrui, nè alcun per tristo,
E scaltrito che sia, potrà ingannarmi:
Si che s'altro rispetto non ti tiene,
Non ti spauenti pur questo; che, s'io
Non ti marito ad vn pastor, di cui

Nõ ebber questi monti vnqua il più bello,
Il più ricco, il più saggio, il più gentile,
Che t'amerà viè più, che sè medesimo,
E sarà tutto a compiacerti intento.
Io non vuò, che per padre più m'appelli.
Pur conosci Damon n'è vero il figlio:
Di quel gran Meri si famoso, e chiaro,
Che col canto potea muouer le pietre,
Trarsi dietro le Tigri vmili, e i Serpi
Di tosco disarmar; ch'era tenuto
Vn oracol da tutti, così piena
Di sapienza auea la lingua, e'l petto?
Questi, che di valor fin ora ha dato
Si chiari segni, e pur non hà compito
Il quarto lustro ancora, che si spera,
S'anzi tempo da fati non c'è tolto,
Che superchiar, o pareggiar almeno
Il padre debba: questi, che da tutti
E' pe' soaui suoi costumi amato,
E quel, ch'importa più, cotanto t'ama,
Ch'altro, che te non brama, ne disia,
Et ogni sua speranza hà in te riposta,
Sarà tuo sposo: Egli non cessa mai
D'importunarmi egli in persona, o farmi
Ad altri importunar; acciò per moglie
Io te gli dia.. Figlia, per questa mia
Canuta età ti prego, condescendi
A questo mio desir, piglial per tuo
Marito, e dammi questa contentezza,
Anzi ch'io giunga a morte, fallo, dolce
Figlia; non mi lasciar così scontento
Partir di questa, e gir all'altra vita.
Per. Padre, vuomi tu ben, mi porti amore?

Men. Oimè che mi domandi, cara figlia?
Come s'io t'amo? più che me medesmo.
Par. S'io mi trouassi in qualche gran trauaglio
N'aureſti tù dolor? *Men.* Più che s'io ſteſſe
Mi vi trouaſſi. *Par.* E s'in felice ſtato
Tu mi vedeſſi poſta, ſentireſti
Tu della mia felicità contento?
Men. Più che della mia propria, benche mia
Propria ſarebbe anch'ella, perche'l bene,
E'l mal de'figli è ben, e mal de'padri.
Par. Dunque, ſe tu d'eſſer felice brami,
Contentati, ch'io viua da legami
Del matrimonio libera, e diſciolta;
Perch'io così viuendo ſon felice.
Men. Più felice ſareſti, s'à mio ſenno
Faceſſi, & ad vn nobile, e leggiadro
Paſtor in matrimonio ti giugneſſi:
E perch'io ſon di maggior ben bramoſo,
E cerco ancor maggior felicitade,
Però di farti più felice cerco:
Si che vbbidiſci, figlia, a miei conſigli.
Par Ben tu diſcorri, dotta, e ſaggiamente,
Padre, e gagliarde ſon le tue ragioni;
Ma quella, che maeſtra è de'mortali;
L'eſperienza, dico, mi dimoſtra
Auuenir il contrario molte volte
Di quel, che dici, e tal congiunzione
Egualmente alla femmina, & al maſchio
Eſſer cagion d'eſtremi affanni, e guai.
Breue è il piacer; ma i guai perpetui ſono.
Chi ſi marita per vn'anno gode,
Dice il prouerbio, e poi ſtenta in ſua vita:
E ciò pur troppo vero eſſer ſi vede.

Men.

Men. Questo auuien quando trà marito, e mo
Non è verace amor: ma quando due, (glie
Che s'amano di casto amore, insieme
Si congiungono, credimi, ch'in terra
Non è felicità, ch'à questa possa
Paragonarsi: a questi lieue sembra
Ogni fatica; & ogni affanno è dolce.
Et io di ciò far te ne posso fede.
Peroche mentre la tua madre visse,
La qual al par di me medesmo amai,
E fui da lei scambieuolmente amato,
Vissi felice appien. Ned io mai lei
Trouai contraria a miei desir, ned'ella
Trouò mai me contrario alle sue voglie.
Vn medesmo voler ambo legaua,
Vn medesimo tetto ambo cuopriua,
Vn letto stesso ambo ne riceuea,
S'vn ridea, ridea l'altro; s'vn piagnea,
Piagneua l'altro ancora: le speranze,
I timori, e le gioie eran communi.
Ma poich'ella da me si dipartio,
Ahi dura dipartenza; e me quì solo
Lasciò nel pianto inuolto, è nelle pene
Non vidi vn giorno mai sereno, o chiaro,
Non ebbi vn ora mai tranquilla, o lieta.
Ne mai torno da pascoli, e da campi
La sera a casa, ne mi corco mai,
Che dell'amata, e fida mia compagna
Non mi souuenga, e in così acerba & aspra
Rimembranza non versi amaro pianto.
Ma doue mi trasporta, oimè, il dolore?
Or tornando a proposito, di nuouo
Ti dico, figlia, che non è contento

In terra, ch'agguagliar si possa a quello,
Che senton due d'onesto fuoco accesi,
Cui nodo maritale insieme stringa.
E per dir anche questo, che diletto,
Che contentezza credi tu, che sia
Il vedersi scherzar vezzosamente
I cari figli intorno; & il sentirsi
Con lingua, che dal latte si scompagni,
Formar quei nomi, che si dolcemente
De' genitor feriscono l'orecchie?

Par. O quanto caro costan questi figli;
Si generano certo con piacere,
Ma con dolor si fanno, e con trauaglio
Si lattan, si nutriscono, e s'alleuano.
Dicanlo l'infelici madri, a cui
Tocca a portargli in corpo, e partorirgli,
Poi lattargli, nutrirgli, & alleuargli;
Talche se si ponessero in bilancia
I beni e i mali, i piaceri e i trauagli,
Che si prouan per quelli; si vedria
Che questi molto più pesan di quelli.

Men. Non è, figlia, quà giù (così han voluto
I sommi Dei) gioia, o piacer compito,
Ne ben sincero; ogni dolcezza è sparsa
Di qualche amaritudine; ogni gioia
E' temprata da qualche pò di doglia;
Che s'i nostri piacer fosser perfetti
Saremmo vguali a gli immortali Dij,
La cui felicità nulla perturba:
Ma l'amor, che si porta a' figli, è tanto,
Che gli affanni, gli stenti, e le fatiche,
Che per lor si sopportan, son leggieri;
E in guisa superchiato è dal piacere

Il dispiacer, che quasi non si sente.
Si che non ti spaventi questo, o figlia,
Dal maritarti: anzi più tosto sieti
Vn inuito, e vno sprone. *Par.* In somma, pa
Per terminar omai questi si lunghi, (dre,
E souerchi parlari, io non mi sento
Per or disposta a prendere marito:
Si che ti prego, che per or non voglia
Più di ciò molestarmi; per ch'i tuoi
Detti son sparsi al vento; anzi più tosto
Fanno da quel, che vuoi, contrario effetto;
Frà tanto forse Amor qualche desire
Raccenderà nella gelata mente;
Et io farò contento il tuo volere:
Mon. Faccialo Gioue, accioche anzi, ch'io to-
Da voi l'estremo, & vltimo congedo (glia
Veggia rinouellarsi la mia stirpe,
Ch'è omai del tutto spenta, e de miei grassi
Paschi, e de' miei lanuti greggi, e armenti
Dopo mè restar veggia qualche erede.
In tanto, s'alcun nobile pastore
Fissa in te gli occhi cupidi, e tremanti,
Non ti sdegnar, non ti monstrare schifa
D'esser mirata, ne turbarti in volto,
Come fanno le Ninfe dispettose.
Gir voglio alla capanna di Montano.
Rimani in pace, figlia, e stieti a mente
E considera ben quel, ch'io t'ho detto,
Et alla fin risoluiti di credere
A questa barba, e a questo crin canuto,
Che ne sà molto più, che tu non sai.

SCE-

SCENA IIII.

Partenia sola.

Par. O Quanto egli s'inganna, se si crede,
Ch'indur mi deggia ad inchinar il
Sotto il grauoso, insopportabil giogo (collo
Del matrimonio, giogo viè più graue,
Seruitù più d'ogn'altra acerba, e dura.
Pria torneranno i fiumi alle lor fonti;
Pria si vedran volare in cima a gli olmi,
E per le selue andar errando i pesci,
E per l'onde guizzar le damme, e i cerui,
Ch'io mai cangi pensier, ch'io cangi voglia.
Libera mi produsse la Natura,
Libera viuer voglio, e morir libera:
Ne Cupido, ne Venere con tutta
La lor potenza auran poter di farmi
Mutar proponimento, ch'alle loro
Fiamme, & a loro strali opporrò il ghiaccio
Della mia castitade, & il diamante
Della fortezza, e inuitta mia costanza.
Folli a me paion queste, che si vaghe,
E si bramose di marito sono;
Poscia ch'altro non è prender marito,
Che comprarsi vn superbo, e rio Tiranno,
Ch'in perpetuo ti tenga il piè su'l collo,
Che tali son contra le donne loro
La maggior parte de' mariti d'oggi.
Io non sò, che piacere, o che diletto
Sia in questo maritarsi, in queste nozze;
E se pur ve n'è alcun, che tuttauia

Creder

Creder vuò, che sia picciolo, son tanti
D'altra parte gli stenti, i guai, gli affanni,
Che ben è folle chi sì caro il compra.
E' commune prouerbio, che le donne
Han poco senno: il che come confesso
Esser nelle più vero, così dico,
Ch'in questo fatto più, ch'in alcun altro
Del lor poco ceruello indizio danno.
Ell'han di maritarsi vn disiderio,
Vna brama, vna foia, che par proprio,
Che in quel per ritrouar sieno ogni bene;
Ne s'auueggion le misere, e le cieche,
Che bramano il lor mal, ch'alla lor morte
Corron, come farfalle: io il ciel ringrazio,
Che tanto dato m'ha d'auuedimento,
E d'intelletto, ch'io conosco questo,
Ne col volgo dell'altre erro, e vaneggio,
Bene hò d'auerne ancor nõ picciol obbligo
A Cidippe, che già me'n fece accorta,
Mentre là, doue s'adunaua spesso
Al fresco della sera a filar lana
Schiera di villanelle, discorrea
Di queste cose; a Cidippe, ch'vn tempo
Visse sotto l'imperio del marito;
E poi rimasa vedoua non volle
Più maritarsi, e tornar sotto il giogo;
Perche, com'hà in prouerbio, can scottato
Non torna più là, doue fu scottato.

SCENA V.

Toante, Partenia.

Toa. NOn può, chi nõ è stato da tuoi strali
Ferito, e dalle tue facelle acceso,
Stimar

Stimar quanto sia grande il tuo potere,
O pargoletto Dio. Chi crederebbe
Mai, ch'un picciol fanciullo ignudo, e cieco
Potesse indur gli inuitti, e grandi Eroi,
Che domar mille mostri, al cui valore
Resister non poter le gran Cittadi,
Che distrusser gli eserciti, che i Regni
In suo poter ridusseto, a seruire
A vna vil feminella, e pauentare
La voce, e'l guardo d'una donna inerme?
E quelle poter d'indur gli eccelsi
Regi a depor le porpore, e le corone.
E vestir rozzi panni, e la persona
Rappresentar di pouero pastore?
E pur è ver, ch'Alcide, e'l grande Achille,
Che fur si valorosi, non potero
Resister a tuoi strai, nè alle tue faci,
Contra le quai non val elmo, ne scudo;
Et io del real titolo scordato,
E preso abito rustico, e negletto
Mi son posto a guardar armenti, e greggi,
Sol per mirar colei, di cui m'hai fatto
Seruo, e prigion; la cui diuina, e rara
Bellezza a me medesmo m'hà furato.

Par. Emmi auuiso d'auer visto altre volte
Costui, che è quà; ma ne'l doue, ne'l quãdo
Rammentar non mi posso.

Tos. Eccola; oimè puossi veder più bella
Fortuna volto più nobile, sembiante
Più reale, persona più disposta?
Può esser, che d'huom rustico sia nata
Sì bella creatura, a cui non hanno
Le Reggie egual, e perdonimi Venere;
Deh

Deh perche non sei tù, leggiadra Ninfa,
Altrettanto cortese, quanto bella?
Perche non corrisponde il cuore al volto,
Che spira tutto amore, e cortesia?

Par. Or lo rauuiso; egli è quel cacciatore,
Che pur testè parlommi; e forte acceso
Di mia beltà mostrossi: forse tale
Abito preso aurà per amor mio.

Toa. Luce de gli occhi miei; spirto di questo
Mio corpo; oggetto, e fin de' miei pensieri,
Ecco, doue per te m'hà Amor condutto.
Di Princ.pe, di Rè potente, e grande
Son diuenuto umil guardian di greggi;
Nè sdegnat'hò (vedi infinito amore)
Di vestir grossi panni, e irsute pelli,
Sol per goder alcuna volta della
Tua dolcissima vista: e tu sarai
Tanto crudel, tanto inumana, e ingrata,
Che di così verace, e ardente amore
Pago non mi darai, ne premio alcuno?

Par Giouine, io non t'hò detto, che tu m'ami,
Ne del tuo amarmi prendo alcun piacere:
Perche dunque premiar ti debbo? Vuoi,
Ch'io ti dia vn buon consiglio? volgi altro-
Il tuo pensiero, perche sarà prima (ue
Il tosco dolce, e'l mele amaro; e prima
Elettro sudéran le quercie Alpine,
Ch'io condescenda alle tue impure voglie.
Non è sì sordo il mar, quando è più irato;
Non è sì freddo l'Istro, quando agghiaccia;
Non è sì duro il marmo; ne sì saldi
Gli scogli Acroceraunî, com'io sono
Sorda alle voci, a i sospir fredda, e dura

A i pianti; e salda alle lusinghe, e a i vezzi
Di chi la mia onestà violar cerca.
Fà conto, ch'io sia vn sasso insensitiuo,
Senz'occhi, senz'orecchie, e senza cuore.

Tea. Io non cerco, o mia Dea, di torti il pregio
Di tua onestà: nò nò; tolgan gli Dei,
Ch'io pur tal cosa pensi: anzi di quella
Son forse di te stessa al par zeloso:
E quando occasione il ricercasse,
Per saluarla porrei la vita propria.
Non di disonorarti cerco, come
Temi, ma bramo di glorificarti,
E farti illustre al mondo: io bramo porti
Nel sublime, e real seggio de'Regi
Di Lidia, e nel conspetto delle genti,
Acciò ch'ognun t'honori, e riverisca
Come l'eccelsa tua bellezza merta.

Par. Io non son di cotai grandezza vaga;
Abbiasi pur gli scettri, e le corone
Chi vuol, ch'io quanto a me non ne fò con
Ne muouerei, per acquistar l'imperio (to:
Di tutto il mondo, vn dito, vna palpebra.
Piace a me questa vita oscura, e vile;
Questa solinga vita, e sì mi piace,
Ch'io non la cangerei col più potente
Stato, ch'in terra sia. *Tea.* Se sì t'aggrada
Il viuer trà le selue, e per gli boschi,
Viuerai, come a te sarà più a grado.
E se tu non vorrai di boschereccia
Ninfa di Lidia diuentar Regina,
Io di Rè diuerrò rozzo pastore,
E agricoltor di campi; ne mi fia
Graue l'vmiliarmi; & abbassarmi

Tan-

Tanto; ch'oue tu prenda in grado il mio
Seruir, ne per amante mi rifiuti,
Viuerò ne tuguri, e trà la rozza
Plebe de' contadini ancor più lieto,
Che ne' real palagi trà Signori.
Da te dipende e la felicitade,
E la miseria mia. Teco, ben mio,
Nelle miserie ancor viurei beato

Par. Se ben io sò, che queste son parole
Che voi altri lascivi e scaltri amanti
Adornar vi solete per tirare
A desir vostri le fanciulle incaute:
Nondimeno quando ben anco credessi,
Che parlassi di cuore, e ciò, che dici,
Fosse vero, non posso compiacerti.
Ne per seruo ti vuò, ne per amante,
Peroche l'vn non metto; l'altro senza
Macchia dell'onor mio non posso auere:

Tea. Se macchia l'onestà l'essere amata,
La macchierà l'essere bella ancora,
Et ogni bella donna sia impudica;
Percio ch'esser non può, che la bellezza
Douunque ella si truoui, non sia amata,
Sendo proprio di quella l'infiammare
Di se le menti; onde fù saggiamente
Detto, l'amore esser figliuol del bello.
Et io potrò restar ben di seruirti;
Ma d'amarti non già: però macchiata
Pur ne sia tua onestà, cui tanto sei
Di conseruar bramosa: ma non macchia,
Credi a me, l'onestà l'esser amata.

Par. Che m'ami, o nò, nō curo, ama pur quāto
Tu vuoi, pur che'l tuo amor dāno, o vergo-

 O noia (gna,

O noia non m'apporti. *Toa.* Il mio pẽsiero
Tutto è intento a giouarti, & onorarti
Par. Se ciò, che dici, è ver, partiti ratto
Dal mio cõspetto, perche m'è noioso (ſtro?
L'aspetto tuo. *Toa.* Oime son forse vn mo-
Son forse vn Tigre, vn orso, vn balilisco,
Che tanto mia presenza abburri, e schifi?
E' forse spauentoso questo aspetto?
Oime, or m'aurìa forse trasformato
La vista tua? Sei forse vna Medusa?
Par. Non temo del tuo aspetto,
Ma temo del tuo amore.
E' piaceuol, e grato
L'aspetto tuo; ma Amore
Souẽte è traditore,
E rape, e toglie a forza
Quel ch'altri volontario,
E di sua cortesia dar non gli vuole.
Toa E' furor, non amor, quel, che rapisce,
E toglie più di quello,
Che volontariamente
L'amata gli concede.
Non ama, chi può far cosa, che spiacc'a
All'amata; però ch'vn vero amante
Sol all'amata a compiacer è intento,
Si che lunge da te sia tal timore.
Par. Tuttauia periglioso
E', ch'appresso la paglia il fuoco stia.
Toa. Sì, ma tu non sei paglia, se ben io
Son fuoco, e fiamma ardente: tu sei duro,
E freddo marmo, come vuoi che'l fuoco
In te s'attacchi? tu sei cauta doue
Non è bisogno. *Par.* Io vedut'hò souente

Il fuoco liquefar ancor il ferro,
E udito hò a dir, che'l tutto al fine ci vince,
E in se conuerte, e nulla gli resiste.
Sì che, se tu sei fuoco, stammi pure
Lontan, che tu non m'arda,
Che la durezza mia non m'assicura.

Toa. O altrettanto cruda, quanto bella,
Ancor mi beffi, ancor ti prendi gioco
Di me? ma tu sarai cagion ch'io muoia.

Par. Il tuo voler sfrenato
Pur ne sarà cagion, se tu morrai.
Se di me cento fossero inuaghiti,
Sì, che, s'io lor non compiacessi, a morte
Ir, come tu volessero, farei
Io cagion di lor morte? già non fora
Possibile, ch'a tutti io compiacessi.
Che colpa io n'hò, s'altri di me s'accende?
Incolpin pur se stessi, che non sanno
Por freno alle lor voglie irragioneuoli:
Ma son anch'io vna diecima a badare
Alle tue ciancie, i vò, rimani in pace.

Toa. Ahi che tu te ne porti ogni mia pace,
Ed'io rimango in guerra aspra, e Mortale,
Oue per man d'Amor rimarrò morto;
Se soccorso non son; ma chi douria
E può darmi soccorso, m'abbandona,
E da me fugge; anzi d'orgoglio, e di ira
Contra me s'arma, e a danni miei ne viene.

SCENA VI.

Damone, Montano, Toante.

Dam. INfin io mi risoluo d'ammazzarlo,
Vadane ciò, che può, sia chi si voglia:

Che sarà mai, se ben morissi anch'io?

Mon Che farai tu per questo? se Partenia
L'ama, ammazzandol, più conciterai
Contra di te di lei l'odio e lo sdegno:
S'anco non l'ama, che t'importa a te,
Ch'egli ami lei? che danno ti dà questo?

Dam Se non l'ama or, potria col tēpo amarlo?
Perche è ricco, e potente; e come sai,
Rade son quelle donne, che star salde
Po sano contra doni, e allo splendore
Dell'oro non rimangano abbagliate.
Con l'oro le fortissime Cittadi
Facilmente s'espugnano; con l'oro
Gioue entrò nella rocca, oue era stata
La bellissima Danae rinchiusa
Dal padre; or pensa, se le menti fragili
Delle donne potran star contra quello.

Mon. Io ho Partenia per tal, che mai nō credo,
Che per prezzo vendesse l'amor suo.

Dam. Ne io lo credo, pur, chi men' fà certo?
In tanto hò di temer cagione; e poi
Amor, come tu sai, non vuol compagni:
Oltre che chi m'affida, ch'egli vn giorno
Vinto dal troppo amor non la rapisca;
O l'vsi violenza, e la suergogni,
O le faccia qualche altro atto villano?
Ben sai tù, senza ch'io te'l dica, quanto
Sono insolenti questi Cittadini.

Toa. Oimè, com'esser può, che si nasconda
Sotto sì vmil sembiante alma si fiera?

Mon Ahi quanto meglio faresti, o Damone
Amar chi t'ama, e fuggir chi te fugge,
Come t'hò tante volte consigliato.

Dam. Pur a i consigli, io t'hò già mille volte
Detto, che gitti le parole al vento,
E t'affatichi a consigliarmi in vano,
Però ch'vn inuecchiato amor ricerca
Aiuto, non consiglio. *Mon.* Ahi miserello
Disperata è la tua salute poi-
Ch'vdir non vuoi del medico i consigli,
E rifiuti i rimedi, ch'ei t'appresta.
Dam. Partenia sola può guarirmi: ogn'altra
Mano abborrisco le mie piaghe: in lei
Riposta è la mia vita, e la mia morte.
Toa. Ahi crudo Amor, doue condutto m'hai?
Dunque vn figliuol di Rè vien disprezzato
Da vna vil pastorella? o me infelice,
E o te Signor ingiusto. *Mon.* Sciocco è quel-
Che la sua vita in mano a colui pone, (li,
Che brama, e ogn'or procura la sua morte.
Dam. Più grato mi sarà morir per mano
Di lei, ch'esser per man d'altri sanato.
Mon. Tu deliri, meschino, ah torna, torna
In te stesso, ripiglia il primier senno,
E considera quanto gran pazzia
Sia il perder sè, per ir cercando altrui.
Dam. Io Partenia mi son perduto, lei
Dunque debbo seguir, se vuò triuouarmi.
Mon. Sai, che cosa ho paura (e Dio pur voglia,
Che'l mio timor sia van) che non t'auueg-
Dam. Che? *Mon.* Che mētre cercādo vai te stes
Nō perda il corpo, oue pduto hai l'alma (so;
Dam. Lieue è perder il corpo a chi perduto
Hà lo spirto; ma a che perder più tempo?
Che bado io più? *Toa.* Misero me, che deg-
Farsche partito in si dubbioso, e strano (gio

Caso prender degg'io? *Dam.* Se non m'abba
La colera, e'l dolor, q̃sto è il ladrone, (glia
Che rapir mi vorria la mia Partenia.

Mon. Come tua, se ti fugge, e t'odia a morte?
Ahi ben si par, che sei fuor di te stesso,
E che non tu, ma Amor è quel, che parla.
Che ragion hai tu in lei più di quel, ch'egli
Vi s'abbia? guarda pur, ch'egli non possa
A tè con più ragion dar questo nome.

Dam Sia, come esser si voglia: non sia vero
Mai, ch'altri, me viuente, ami Partenia,
O io, od egli ha da restar d'amarla.

Mon Se mi serue la vista, e la memoria
Questi, Damon, del Signor nostro è figlio:
Or vedi, se con lui competer puoi;
Se tu puoi contrastar, se la puoi vincere
Con vn riual si grande, e si potente.

Dam Questi è figlio del Re? *M.* Gliè desso. *D.*
Volte sgraziato, e misero Damone. (O mille
Or sì che sei spedito, or sì che'l cielo
Te contra, or sì che sei vicino a morte
Ne più alla tua vita è scampo alcuno
Montano, resta; vuò per non tornar più:
Più non mi riuedrai: ti raccomando
La mia cadente, e misera famiglia;
Sostienla più che puoi. *Mon.* Ferma, Damo
Aspetta: doue vai con tanta fretta? (ne,

Dam. A finir i miei mali; a vscir d'affanni.

Mon. Ahi pur che tu nõ entri in viè maggiori:
Frena, frena il furor, misero, e tempra
La doglia insana: egli è sparito, e temo,
Che non dia effetto è quanto egli minaccia.
Ma voglio salutar il mio Signore.

Signor,

Signor, che vuol dir questo? & ond'è, ch'io
Ti veggio in cotesto abito, in coteste
Irsute pelli inuolto? Oime, che strana
Mutazione è questa? il successore,
L'vnico figlio del gran Rè di Lidia
E' diuenuto vmil guardian di greggi?
Deh che t'ha spinto a questo? or fa, ch'io
Se vil pastor di tanto stimi degno; (sappia,
E se pensi, ch'io possa in cosa alcuna
Giouarti. *Tos.* Saggio, e nobile pastore,
Che tal m'assembri al reuerendo aspetto,
E alla canuta chioma, non perch'io
Speri, che dar mi deggia alcuno aiuto,
Ti farò nota la cagion di questa
Mia mutazion; ma sol per soddisfare
Al tuo desir. Amor m'hà spinto a questo.
Amor, che spesso Gioue stesso indusse
A prender forma or d'aquila, or di cigno,
Or di toro, or di serpe, or d'aurea pioggia.
Egli m'ha acceso il cuor della più bella,
E insieme più seluaggia, e cruda Ninfa,
Che mai spiegasse al vento chioma d'oro.
Mon. O dispietato Amor, doue conduci
I miseri mortali? come, come
Crudel, di noi ti prendi gioco, e scherzo.
Beato chi dalle tue mani scampa
Ma chi ne scampa? e chi dalle tue fiamme,
E dalle tue pungenti arme è sicuro?
Or non mi marauiglio più Signore,
Che cotanto abbassato, & auuilito
Ti sij prendendo abito pastorale,
Poiche m'hai detto, esserne amor cagione,
Perche per proua sò, quanto possenti

Sieno le sue saette, e le sue faci,
Ch'appena ebbi compito il terzo lustro,
Che di due vaghe insidiose luci
Mi fece seruo, e d'vna bionda treccia
M'auuinse il cuor io sì tenaci nodi,
Che per vent'anni non mi sciolsi poi;
Posto che pur più volte io mi mettessi
Alle forze per sciermi, e libertarmi.
Quanti affanni io patissi, e quanti guai;
Quant'io spargessi lagrime, e sospiri,
Dicanlo queste piagge, e queste selue,
Che segretarie fide vn tempo furo
De' miei pensieri, e all'ombra, e al sol m'vdi
Le bellezze cantar della mia Ninfa, (ro
E piaguer la mia fiera, e crudel sorte;
Dicanlo queste piante, nelle quali
Tutte si vede ancor per la mia falce
L'amato nome inciso; ne i sospiri,
Ne i preghi, ne le lagrime, ne i versi
Ebber giamai poter di render molle
Quel più, che scoglio duro, alpestre cuore.
Io ero a tal venuto, a tal m'auea
Ridutto l'angoscioso mio cordoglio,
E'l lagrimar, e'l sospirar continuo,
Ch'in vista io rassembraua vn simulacro
Di morte; ne veruno più per Montano
Riconosceami al volto, ne alla voce;
Si squallido era quel, questa sì fioca.

Tes. Tu sei Montano, tu sei quel già Montano,
La cui sampogna agguaglia le più dotte
Cetre, le più sonore, e chiare trombe?
Quel Montan, che d'Amor sì nuouamente
Cantat'hà, che non pur le valli, e i boschi

Ne ribomban, ma ancor le gran Cittadi?.
Quel ſi chiaro Montano, ch'à gli ſteſſi
Paſtor d'Arcadia hai nell'enfiar l'argute
Canne, e nel cantar verſi il pregio tolto?
Perdonami, o buon vecchio, o reuerendo
Vecchio, s'io non t'hò fatto quell'onore,
Che merti, perch'io non ti conoſcea.
Mon. Troppo alto ſale, e troppo maggior lodi
Mi dà di quel, ch'io merto, la tua lingua,
Magnanimo Signore. il canto mio
Fù canto da paſtori rozzo: i miei verſi
Verſi da Villa fur, non da Cittade,
Che comparati a quei d'altri paſtori,
Forſe parer poteuan qualche coſa;
Ma poſti a fronte a quei de' Cittadini
Poeti, tanto lor cedono, quanto
Cede il noioſo crocitar del coruo
Al canto dolce, e pien di melodia
Del moriente Cigno. *Toa.* Taci, ch'io
Hò ſentito talor de verſi tuoi,
Che mi par, che auuantaggin di gran lùga
Quei de' maggior poeti. *Mon.* Anch'alle tue
Mani ſon peruenuti i verſi miei?
Anch'all'orecchie tue venuto è il ſuono
De' baſſi accenti miei, de' miei ſoſpiri?
Fortunati miei verſi, auuenturoſi
Miei ſoſpiri, poiche ſiete ſtati degni
Di peruenir fin alle regie orecchie.
Ma torniamo, onde trauiati ſiamo.
Sai tu, chi ſia coſtei, di cui ti ſei
Sì fieramente al primo aſpetto acceſo?
Toa. S'il ver n'hò inteſo, ell'hà nome Partenia,
Ed è figlia d'vn certo paſtor vecchio,

Che Menalca s'appella. *Mon.* Assai ci fia
Da far a prender questa fuggitiua
Fiera, che quanto può fugge, e s'asconde
Dal conspetto de gli huomini; e si sdegna
D'esser mirata: ma che animo è il tuo?
Hai tu pensier di prenderla per moglie,
O pur far sol di lei tue voglie liete?
Toa. Non sia mai, ch'io da lei ricerchi, o brami
Cosa, che offender possa l'onor suo,
E macchiar la sua fama: Mio pensiero
È di prenderla in moglie, e coronarla
Del bel regno di Lidia. *Mon.* Poiche tale
E' la tua intenzion, non mi diffido
In tutto di poterla indurre al tuo
Voler; però stà allegro; e spera bene.
Io intanto ne farrò motto a suo padre:
E perch'io sò, che di sì gran ventura
Alzerà al ciel le mani, insieme, insieme
Vedrem d'indurla a lasciar tanta sua
Saluatichezza, e far tuo cuor contento.
Toa. Montan, se per te vengo al fin de miei
Desir, te ne darò tal ricompensa,
Ch'vopo più non ti fia di pascer greggi,
Per sostentar tua vita; & alle sante
Diue seruir a voglia tua potrai.
Mon. Debito mio, Signore, e d'vbbidire
A cenni tuoi senza speranza, o mira
Di premio alcũ. *Toa.* Se a te vbbidir cõuiene
A me premiar s'aspetta. Tu le parti
Di fidel seruo adempi, io farò quello,
Ch'al debito è di buon signor richiesto.
Ma vanne, doue hai detto, e torna presto,
E porta buona nuoua. *Mon.* Vado, A Dio.
Toa.

Tra. Io in tanto andrò cercãdo me medeſmo
Per queſte ſelue, oue mi ſon perdûto.

SCENA VII.

Coro ſolo.

QVanta ſia la poſſanza
Di due chiari, e lucenti
Lumi, e d'vn biondo innanellato crine,
Vegganlo oggi le genti,
Nel generoſo figlio
Del Rè, ch'in Lidia ſtanza,
Che punto dall'acute, & aſpre ſpine
D'amor, s'hà tolto volontario eſiglio
Dalla paterna ſtanza.
E poſti gli ornamenti
Regi, le gemme, e l'oro,
E preſi in vece loro
Ruſtichi amanti, e pelli
Di capretti, e d'agnelli
Per monti, valli, e ſelue
Nidi d'orride belue
Guarda greggi & armenti.
E a paſtorella indegna
Serue, che l'amor ſuo diſprezza e ſdegna.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Damone, Corbaccio.

Dam INfin la morte è vna terribil cosa;
Ella hà vn orrendo, e spauentoso aspetto,
Et huom tentar de ogn'altra cosa innanzi,
Che morir, e si dè serbar in vltimo
Sempre questo rimedio; perche mai
Non può mancar; nè, come auuien de gli altri
Puossen'altri tentar, se non riesce;
Si che, innanzi ch'io moia, mi risoluo
D'ammazzar lui; seguane ciò, che voglia.
S'egli è figliuol del Rè, c'ho da farn'io?
Più son tenuto ad amar me medesimo,
Che verun altro, e sia chi esser si voglia.
Ma chi è colui, che di là vien? se l'occhio
Non m'inganna, è Corbaccio. O se volesse
Prender egli di ciò l'assunto, voglio
Tentarlo; e con promesse, e con lusinghe
Veder d'indurlo a farmi esto seruizio.

Cor Son io sicuro qui? poss'io passare
Più auuanti? è ben, ch'io nō vada più oltre,
Che qualche volta io non passassi il segno,

E vr-

E'vtrafsi della fchiena in vn baftone.
E bifogna, ch'io faccia mifurare
Il luogo, acciò ch'io fappia, qual è il termi-
Oltra il qual non m'è lecito varcare. (ne.
Ecco Damon; Damon fammi vn feruizio;
Mifura vn poco quanti paffi fono
Dal principio del bofco a quì. *Da.* Perche?
Cor. Te'l dirò poi. *Da.* Vn, due, tre, quattro, cin
E fei, e fette, e otto, e noue, e dieci. (que,
Cor. Bafta; non ir più oltre: fin quì poffo
Venir, ma non bifogna, che quì paffi.
Vuò farci vn fegno, accioche qualche volta
Non paffaffi oltra per inauuertenza.
Dam Perche no puoi paffar quì? chi te'l vieta?
Cor. Vn, non sò, fe fia feruo, o cortigiano,
O birro del Dio Pan: bafta, ch'à lui
Si raffomiglia molto: ei m'hà commeffo,
Ch'io non m'appreffi al bofco a dieci paffi
Sotto pena di tante baftonate,
Quante ne può portar vn buon fomiero.
Da. E perche q̃ſto? *Cor.* Perche dianzi appunto
Quì in quefto luogo io fei briga cō Teftile
Tua fante, e ci rompêmo il nafo, e i denti.
Dam E perche? di che cofa v'attaccafte?
Cor. O tu domandi pur le belle cofe.
Non puoi tu imaginartel da te fteffo?
Dam. Tu dici il ver: io fon pur il gran goffo.
Cor. Ora mentre attaccati eramo a mifchia,
E ci pettinauamo, fopragiunfe
Quel beccaccio cornuto, e a me diè forfe
Dugento baftonate; e poi cortefe-
Mente mi perdonò; però con patto,
Come t'hò detto, ch'appreffar a quefto
Bofco

Bosco non mi douessi a dieci passi.

Dam. C'hà da far egli nelle donne altrui?

Cor. Che ne sò io? basta ch'egli mi ruppe
Il mio disegno. *Dam.* S'egli t'ha disconcio,
Et io t'acconcierò; che ben sai, s'io
Il posso; e s'hò commodità di farlo.

Cor. Dì tù da senno? *Da.* Dal miglior, ch'i' ab-

Cor. Vè, Damon, se mi fai q̃sto seruizio, (bia.
Son tutto tuo, son tuo schiauo in catena.
Mettimi pur, come si dice, à lesso,
E a rosto, ch'io sarò sempre prontissimo
A far il tuo voler: non aurai briga,
Se non d'aprir la bocca, e dir Corbaccio,
Fà così, che sarai seruito a vn'cenno.
Son pouero compagno sì, (che questo
Nasconder non si può, e quel che è vero,
Bisogna dirlo) ma son huom dabbene,
E volentier di quel, che io posso, faccio
A gli amici seruizio, e riconosco
I benefici, e ne son ricordeuole.

Dam. Il sò, Corbaccio mio, prima ch'adesso,
Che tu sei galant'huomo, e per quest'io
Volentieri ti fo seruizio: quanto
A Testile, fa pur conto d'auere
Auuto il tuo disio; tientela pure,
Come si dice, in manica; ma mentre
Con esso lei ragiono, e metto l'ordine,
Voglio, ch'anche tu faccia a me vn'seruizio
Co' miei danar però, che non intendo
Faticarti per niente. *Cor.* Dimmi pure
Quel, che tu vuoi, ch'io faccia, e del seruirti
Lascia il fastidio a me: quanto al pagarmi
Poi, la sarà rimessa in te; farai

Quel,

Quel, che ti piacerà: se mi darai
Nulla, io l'accettarò per amor tuo:
S'anco non mi darai niente, e niente
Sia; la farà rimessa a te del tutto.
Dam. Il premio, che tu aurai di tua fatica,
Saranno venti pecore, col suo
Monton, scielte di tutto il gregge mio;
E sei capre, le quai fanno ciascuna
Due capretti alla volta; e vna giuuenca
La miglior, la più bella, e la più gaia,
Ch'in queste piagge, e in questi mõti pasca;
Per la qual vengon spesso a gara i tori.
Co. Or dì quel, ch'hò da far, che mi disfaccio
Tutto di desiderio di seruirti.
Dam. Egli è venuto nuouamente in queste
Nostre parti, non sò di qual paese,
Vn certo pastorello, à marauiglia
Bello, adorno, auuenente, e grazioso.
(son forzato a lodarlo, ancorche sia
Mio capital nemico, e l'odij a morte)
Il qual sì tosto, come hà la mia Ninfa
Vista, di lei s'è fortemente acceso,
E s'è messo a seruirla, e vagheggiarla,
E con preghi, e lusinghe mai non cessa
Di stimularla, per indurla a suoi
Desiri, e lo farà, se non proueggio,
E non rimedio tosto a' casi miei;
Perche se bene ell'è pudica, e casta
Sopra qual si voglia altra; nondimeno
Tu sai, che poche son quelle, ch'all'oro
Possano far contrasto, e resistenza.
Cor. Se non gli pon resistere gli stessi
Huomini armati, come gli staranno
Contra

Contra le donne debili, & inferme?
Chi hà si possente vista, si fort'occhio,
Ch'allo splendor di quello non rimanga
Abbagliato? quest'arme espugnan l'alte,
E ben munite rocche; non che i cuori,
Non che la castità delle fanciulle.
Dam. E perch'io temo, & hò giusta cagione
Di temer, ch'ei non me la toglia, e insieme
A me toglia la vita, che ben sai,
Che da Partenia il viuer mio dipende,
Io me'l vorrei leuar dinnanzi a gli occhi.
Cor. Perche remota causa, remouetur
Effectus, suol dir spesso il nostro medico.
Dam. Sì: or accioche il fatto stia più occolto,
Ne si risappia così facilmente,
Vuò, ch'esequito sia per vna terza
Persona; e tu hai da esser, se vuoi, questo.
Cor. Gran cosa è quella certo, che m'imponi,
Damon; ma a te negar non si può nulla.
Dam. Anch'io mal volontieri (e me ne sono
Testimoni gli Dei, che'l tutto veggiono)
Vengo a questo cimento: ma tu sai,
Corbaccio mio, ch'ognun naturalmente
Per non morir s'aiuta; e ch'ogni legge
Permette, che la forza si rispinga
Con la forza: costui cerca di tormi
La donna mia, che tanto importa, quanto
La vita mia; perche, com'hò ancor detto,
Da lei dipende la mia vita: & io,
Per saluar me, vuò torre a lui la vita.
Cor. Io lo fò certo contra il mio volere;
Ma perche sei Damon, a cui non posso
Cosa alcuna disdir, conuien ch'io il faccia.

Ma

Ma che strada, è che modo hò da tenere,
Acciò la cosa abbia felice effetto
Sì, che sempre sepolta, e ascosa stia?
Quì fà bisogno vsar grand'arte, e ingegno.
Dam. A te non mancheranno vie, nè modi,
Che ben sò quanto astuto, e scaltro sij,
Da trar felicemente a fin l'impresa.
Ma eccolo, che viene. *Cor* E' egli questo?
Da. Gliè desso, orsù ti lascio. *Cor.* Tu fà il mio,
Ch io farò danno seruizio. *Da.* Voglia il cie-
Che a te riesca il mio, come a me il tuo(lo,
Riuscira *Cor.* Non mancherò di porci
Ogni mio ingegno, e tutto il mio ceruello.
Dam. Fà da saggio, e da forte; astuzia, e ardire
Ti fà d'uopo, Corbaccio, a questa volta.
Cor. Quanto n'aurò ce'l metterò tutto, tutto.

SCENA II.

Teante, Corbaccio.

Te. IO non ritruouo luogo, che mi cappia,
Io nō posso star fermo: hò dētro il petto
Vna smania, vn'ardor, che non mi lascia
Auer requie, o riposo, e mi consuma.
M'auuiene appūto quel, ch'ad vn, ch'auuāpi
D'ardente febre, che non può fermarsi;
Ma si volta or su'l destro, or su'l sinistro
Fianco; or sù questa, & or sù quella sponda
Si gitta; e ricercando và del letto
Ogni minima parte, pur bramando
Di ritruouar riposo, e refrigerio
Al grād'ardor, ch'entro l'incēde, e strugge.
Cor. Se non fosse si grande il disiderio,

C'hò di goder la mia leggiadra Testile,
Certo a Damon bisogneria truouare
Vn'altro, che'l seruisse in questa impresa;
Che nè capre, nè pecore, nè vacche
Sarian bastanti a farmi prender tale
Assunto: ma gliè Amor, & il membruto
Guardian de gli orti, q̃l, che me'l comãda,
A cui non si può far di nulla niego.

Toa. Parmi ogn'ora mill'anni, che Montano
Torni con la risposta. Cara Madre
D'Amor fa, che mi rechi buona nuoua.

Cor. Ma che strada terrò, perche la cosa
Nelle tenebre ognor sepolta stia?
E bisogna, ch'i apra ben ben gli occhi,
E guardi molto bene al fatto mio,
Se gir non voglio a dar de' calci al vento,
Et à far per vn dì sguazzar i corui.

Toan. Deh passasse ella almen per questa via,
Accioche della sua gioconda vista
Pascessi, e consolassi alquanto gli occhi,
E gli spirti famelici, e dolenti.

Cor. Debb'io addoprar il ferro, o pur cõdurlo
In qualche luogo, oue si rompa il collo?
Lascia, che me'n souuiene vna, di cui
Non si potria truouar mai la migliore.
Oimè, come potrò sciogliere la lingua
A darti così fiera, e crudel nuoua,
Sfortunato Menalca? o che coltello
Ti farà al cuor. *To.* Di che si lagna, e duole
Costui, che è quà si addolorato in vista?

Cor. O misera fanciulla per qual via,
E come tosto, oimè, sei giunta al fine (re.
De' tuoi begl'anni? ahi, che mi scoppia il cuo-

To. Qualche graue dolor lo preme, e affligge.
Cor. Dunque sì scura; e sì profonda buca
Hà da esser sepolcro a sì bel corpo?
Oimè, oimè, che in rimembrarlo tutto
Mi si spezza di doglia il cuor nel petto.
Ahi Partenia infelice, e sfenturata.
Toa. Che dice di Partenia? ahi che sia questo?
Cor. Crudel Diana, inique Ninfe, or come
Quando fù per cader, non la teneste?
Perche non la libraste in aria, quando
Fù caduta? ahi ch'io dubito, che voi
Non l'abbiate per odio, e per inuidia
Della bellezza sua, precipitata,
Toa Aimè, che nuouo strazio m'apparecchia
Il ciel? Bifolco, deh non ti sia graue
Di farmi nota la cagion de' tuoi
Lamenti, acciocch'anch'io teco mi doglia
Delle sfenture tue.
Che, l'auer chi si doglia de' suoi mali,
Nelle miserie è grande alleggiamento.
Cor. Deh non curar, pastore,
Di saper ciò, che chiedi;
Perch'è tal, che potria
Far mesta la letizia,
E trar da gli occhi il pianto al riso stesso.
To s. E cosa vmana auer compassione
Delle miserie altrui: però dì pure.
Cor. La fiera, e crudel morte
Della più bella Ninfa,
Che mai portasse dardo,
E cagion del mio pianto. (tu m'hai
T. Qual Ninfa? oimè. *Cor.* Partenia, *To.* Oimè
Passato il cuor, tu m'hai, pastor, vecisо.
Ma

Ma come è morta? oimè contami il tutto.

Cor. Ahi di che morte: io temo a ricordarme-
Nõ sò, s'hai vista mai quell'alta buca, (ne.
Che è poco oltra la casa di Damone
Frà bronchi, e sterpi inuolta,
Quà dentro, mentre segue
Vna veloce damma,
E tutta è intenta a quella
Con gli occhi, e col pensiero,
Caduta è la meschina
Inauedutamente.
Quel, ch'auuenuto sia
Dell'infelice corpo
Dir non ti sò; perche è si cupa, e scura
La buca, che veder non si può il fondo.

Toa. Oimè, com'esser può, ch'io senta senza
Morir di doglia così acerba nuoua?
Io viuo, io viuo, & è Partenia morta?
Partenia è morta, e tu viui Toante?
Toante empio, e crudele?
Partenia è morta, e tu mio cuor non t'apri?
Tu mio cuor non ti spezzi,
Non scoppi per dolore?
Duro cuor, aspro cuor, rigido cuore
Com'esser può, ch'in mille
Pezzi non t'apra? e fenda?
Ma se non è la doglia
Possente a darmi morte,
Ben saranno possenti queste mani,
Queste man questo ferro
Ben farà quel, che far non può il dolore.
Oimè, misero, oimè,
Come rimaso sono

D'ogni

D'ogni mio bene in vn momento priuo,
E colmo d'ogn'affanno, e d'ogni doglia.

Cor. Io non mi marauiglio,
Che tu pianga, o pastore,
Perche tal era la leggiadra Ninfa,
Ch'aurebbe all'amor suo tirar potuto
Le Trigri stesse; & or morta potrebbe
Trar dalle quercie, e pietre stesse il pianto:
Ne credo, che pastor, o Ninfa sia
Per esser quinci intorno a venti miglia,
Che quando intenderà si ria nouella,
Non pianga amaramente.

Tos. Andiá, pastor, andiá, menami al luogo,
Oue precipitata è la mia Ninfa,
Che o quei trar ne voglio il suo bel corpo,
O sepellir gli voglio à canto il mio.

SCENA III.

Galatea, Partenia.

Ga. Crudel Damõ, com'esser può, che tãta
Crudeltà si nascõda entro il tuo petto
Com'esser può, che sotto vmana forma
Anima si spietata si nasconda?
Tu vuoi, ch'io muoia. io morrò p piacerti,
Poiche null'altro, che piacerti bramo.
Morrò, crudele, e per maggior tua gioia,
Per meglio saziar la dispietata
Tua brama, vcciderommi di man propria
In tua presenza, accioche tu vedendo
Con gli occhi propri la mia morte indegna
Più ne goda, e gioisca. questo dardo,
Questo dardo, crudel, se la tua asprezza,

Se'l tuo rigor non s'ammollisce, e tempra,
Sù gli occhi tuoi traffiggerammi il cuore;
E così con la vita
Finirò insieme il mio martire acerbo.
Deh mira vn poco, iniquo, empio pastore,
A che termine son per te ridutta.
Chi fù mai più di me lieta, e felice?
Or chi è più di me misera, e dolente?
Ora le mie compagne van seguendo
Per le selue le fiere, e tratto tratto
Ne riportan qualcuna a loro alberghi.
Filli gli strali agguzza ad vna cote,
Cloride l'arco suo polisce, e terge;
Nape racconcia la squarciata rete:
Io scordata dell'arco, e della caccia,
E quel, ch'è peggio di me stessa, vado
Per queste piaggie abbandonate, e sole
Piangendo la mia dura, e trista sorte;
E quanto posso più dal lor consorzio
M'inuolo, e fuggo, acciò nô m'interrôpano
I miei pensieri, e'l pianto m'impediscano;
D'ogn'altra compagnia, fuor, che di quella
Del mio Signor Amor, che da me mai
Non s'allontana vn passo, affatto schiua,
Par. Ne Mótan, nè Montan, nè verun altro,
E faccia pur mio padre quanto vuole,
Aurà poter di farmi mutar voglia.
Sai, s'ei s'affaticaua, & ogni suo
Saper, e ingegno vi mettea, per trarmi
Di proposito, e indurmi al suo volere.
Altro ci vuol, che frottole, e canzoni,
Montano, a indurmi a lasciar questa vita,
E seguitar Amore, e maritarmi.

Ecco

Ecco quà Galatea: vè quel, ch'à lei
Auuiene, per voler seguir Amore.
Pon mente, che bel viso ella ne caua.
Questo frutto riportano e' seguaci
D'Amor dal lor seguirlo, e cortiggiarlo,
Ah miserella oue ridutta sei
Per q̃sto empio Tirãno? ah quanto meglio
T'era di non lasciar mai le vestigia
Della nostra alma Dea; nè scompagnarti
Dal nostro santo coro. Certo viemmi
Di te compassion, quallor ti miro,
Et a gran pena tengo gli occhi asciutti.
Misera Galatea, deh vuoi tu sempre
Languir, vuoi sospirar, e piagner sempre?
Ahi quanto sei diuersa, quanto sei
Da quella, ch'esser già solei cangiata?
Pria tutta eri festeuole, e gioconda;
Or di malinconia sei vero albergo.
Pria rideui, e cantaui ognora: or altro
Non fai, che sparger meste, e flebil voci.
Quegli occhi, che già fur sì chiari, e lieti,
Torbidi or son per lo continuo pianto,
E da purpureo cerchio intorniati.
Quelle guancie, che fur sì colorite,
Che tolsero alle rose il pregio, or sono
Pallide a guisa di viole: in somma
Più non rassembri quella Galatea,
Ch'esser soleui già sì lieta, e bella.
Ah miserella oue n'è gito il tuo
Senno, è giudizio? or non t'accorgi, stolta,
Che p̃ghi vn'aspe, vn mare, vn lido, vn sas-
E cerchi Vn Tigre vmiliar piãgendo? (so;
Deh riconosci omai,

Paz-

Pazzarella, il tuo errore,
E pentita ritorna
Alla primiera vita,
E non voler da te medesma darti
Anzi tempo la morte.

Gal. Più dolce m'è questo languire amaro,
E questo tragger guai più mi diletta,
Che già non fece quel lieto gioire.
E nel pianto or maggior piacer ritruouo,
Che nel riso, e nel canto già non fei.

Par. Se nel pianto ritruoui
Tanto piacer, perche ti lagni, e duoli?

Gal. Perche ancor nel lagnarmi, e nel dolermi
Smisurata letizia, e piacer sento.

Par. Or se la gioia mista
Col dolor sì ti piace;
E se'l dolce condito
Con l'amaro cotanto
T'aggrada, che farebbe
La gioia schietta; e'l dolce
Di nulla amaritudine cosperso?

Gal. La gioia dal dolore,
E'l dolce dall'amaro
Nasce; onde, se non fusse
In me dolor, ne amaro,
Ne gioia, ne dolcezza sentirei:
Quinci quanto è maggiore
La doglia, e più l'amaro,
Tanto è maggior ancora
La gioia, e la dolcezza, ch'il cuor sente.

Par. Piaccia pur a chi vuole
Tal gioia, e tal dolcezza;
Ch'io per me mi contento; che la mia
Gioia,

Gioia, e la mia dolcezza
Non sia da noia alcuna,
D'alcuna amaritudine condita.
Ma ecco il mio tormento.
Gal. Ecco quà il mio diletto.
Pa. Costui mi segue, e vede pur, ch'io'l fuggo.
Gal. Costui mi fugge, & io pur sẽpre il seguo.
Par. Pur douria rauuedersi del suo errore.
Gal. Pur douria auer pietà del mio dolore.
Par. E douria pur conoscer, ch'io lo sprezzo.
Gal. Pur douebbe conoscer, l'amor mio.
Par. Mi prega sempre, & io mai non l'ascolto.
Ga. Mai nõ m'ascolta, & io pur sẽpre il prego.
Par. Vuò quinci dipartirmi,
Acciò non mi dia impaccio, come suole.
Gal. Deh nò, cara Partenia;
Perche se tu ti parti,
Partirassi ancor egli.
Fermati, accioch'io goda
Alquanto sua presenza.
Par. Il farò per tuo amore;
Ma con quanta mia noia, sallo Dio.

SCENA IIII.

Damone, Partenia, Galatea.

Da. Oimè son frà l'incude, e fra'l martello,
Vorrei, e nõ vorrei, che l'amazzasse.
Se l'amazza, hò paura non si scuopra;
Se non l'amazza, temo, non mi tolga,
La mia vita, il ben mio, la mia speranza.
Oimè, ch'esser vorei morto, e sotterra,

Per non sentir si graui punte al cuore.
Ma nō è questo, oime, che è quà il mio sole,
L'idolo mio, la mia terrena Dea?
Oimè, che sento scorrermi per l'ossa
Vn freddo gelo, e tutto tremo, e sudo.

Par. Com'esser può, che per huom tal patisca
Tante pene, e tormenti?

Gal. Com'esser può, ch'un tal pastor disprezzi,
Che patisce per te tanti tormenti?

Dam. O d'ogni mio pensier termine, e meta;
Segno, oue mira ogn'or l'anima mia,
Conforto de' miei spirti afflitti, e lassi,
Perche così da me fuggi, e t'ascondi?
Perche mi sei della tua disiata,
E dolcissima vista
Sì auara, e scarsa? Deh s'ogn'or ti miro
Col pensier, siami lecito mirarti
Con gli occhi ancor; di tanto sol ti prego,
In ricompensa del mio ardente amore;
Che chieder più, nè più sperar non oso,
Vedendomi appo te sì basso, e vile.
Deh Ninfa, ch'à Diana stessa togli
Il pregio di bellezza, e d'onestade,
Fà, che risponda à quel, ch'appar di fuore
Quel, che dentro s'asconde: se tu vinci
Tutte l'altre in bellezza, e leggiadria,
Fà, che pareggi almen l'altre in pietade,
Che ben sai, ò saper douresti almeno,
Quanto a donna gentil si disconuenga
L'esser crudel, & empia, di cui propria
E la misericordia, e la clemenzia.
Pon mente, com'io son pallido, e magro,
Io, ch'esser già solea sì rosso, e fresco:

Per

Per te, dolce mio mal, posto ho in oblio
La greggia; onde se'n và dispersa, e senza
Guardia per le campagne; onde ben spesso
I lupi se ne portan qualche agnella
Con mio graue cordoglio: benche lieue
E perder il bestiame a chi perduto
Ha il cuore, e l'alma, e tutto se medesmo.
Io hò, vita mia dolce, in vna gabbia,
Fatta con grande ingegno, e maestria
Dall'ingegnoso Alcone, vn cardellino,
Che sà far mille versi, e canta meglio
La Gerometta, che non fa Luchino,
Luchino, che si ben imita, e finge
Il canto de gli augelli, che gli augelli
Souente inganna, & alla rete alletta.
Egli hà, métt'io t'inuoco, e chiamo spesso,
Apparato si ben a proferire
Il nome tuo, ch'un huom proprio rassēbra.
Questo a te, vita, serbo, questo tuo
Sarà, se non isdegni i doni nostri.

Par. E possibil, Damon, che non ti sij
Accorto ancor, che sodisfar non voglio
A tuoi desiri, e ch'io son sorda a tuoi
Preghi, e lamenti? perche dunque segui?
Perche pur preghi, e ti lamenti indarno?
Se tu vedi che perdi il tempo, e l'opra;
Perche conti nui in cruciar te medesmo,
E noiar me? deh lascia, lascia, stolto,
L'impresa, e volgi il tuo pensiero altroue,
Oue gradito sia il tuo amore, e i tuoi
Preghi esauditi; e'l tuo seruir premiato,
Ama chi t'ama; segui chi te segue.

Gal. Volgiti a me, leggiadro pastorello,

A me, che'l merto tuo conosco, e tua
Bellezza, quanto merta, ammiro, e pregio,
Che non sol non ti sdegno per amante,
Ma per Signor ti cheggio, e ti disio.

Dam. Nõ mi concede il mio Sigr o e Amore,
Ch'i amai altra, che te, ch'in altra parte
Lochi il mio cuore; a te mi diede; tuo
Son; tuo sempre sarò; ne di me speri
Altra donna giammai: non vuò, nè debbo
Nè posso tormi, a chi il mio Rè m'hà dato.

Par. Io non ti vuò, donati pur ad altri,
Ch'io t'assoluo dall'obligo: t'è lecito
A chi t'aggrada più, per me, donarti.

Gal. Donati à me, pastor, che come questa
Superba, non aurò tuo dono a sdegno.

Dam. Io son seruo d'Amor; a lui, che'l freno
Hà in mã del mio voler, debbo, e cõstretto
Sono vbbidir; ei vuol, ch'à te mi dia.

Par. L'uman voler è libero, e disciolto,
Nè può forza d'Amor violentarlo
S'ei da se stesso il prezioso dono
Di libertà poco prezzando il collo
Non sottopone al giogo; alle sue leggi,
Et all'imperio suo farlo soggetto.

Dam. Alla forza d'Amor nulla resiste,
Gioue stesso a lui cede: il fiero Marte
Non è da colpi suoi sotto lo scudo,
E l'usbergo finissimo sicuro.
Ne'l profondo Ocean gioua à Nettuno
Contra le sue facelle, si ch'in mezzo
Del liquido elemento ei non auuampi.

Par. Io pur fin or gli hò fatto resistenza.

Dam. Parch'ei non hà voluto ancor domarti;

O perche

O perche essendo tu priua di cuore
Nō truoua in te, doue auuentar suoi strali.
O perche auendol tu di duro marmo,
Anzi d'impenetrabile diamante,
Si spuntan tutte in lui le sue saette.
Gal. Erri, Damon, non è la cagion questa:
Ma pch'ei speso hà in me tutti i suoi strali,
Nè più, con che ferir altri, gli resta.
Par. Coperta dallo scudo adamantino
Di castità, lui sprezzo, & i suoi strali.
Dam. Di crudeltà vuoi dir; ma s'ei s'adira
Teco, e commincia ad auuentar l'orate
Quadrella, ou'ora l'impiombate auuenta,
Credi a me, spezzerà gli scudi, e gli elmi,
Nè ti difenderà l'acciar, nè'l ferro,
E parrà fragil vetro a colpi suoi
Il duro marmo, e'l rigido diamante.
Par. Damon, di grazia, non mi dar più noia.
Dam. Deh di grazia, Partenia, abbi pietade
Di chi per amor tuo languisce, e muore.
Gal. Deh di grazia, Damon, abbi pietade
Di chi per amor tuo languisce, e muore.
Dam. Non posso darti aita; me n'incresce,
Sallo Dio, Ninfa, e me ne scoppia il cuore.
Par. Anch'io, Damon, son nel medesmo stato,
Tal son ver te, qual tu ver Galatea.
Dam. Tu sarai della morte mia cagione.
Par. E s'a te porgo aita, della morte
Di Galatea sarò cagion: non debbo
Per te saluar, vccider vna mia
Cōpagna, ch'amo al par di me medesma.
Dam. Se non m'aiti, tu sarai cagione
Della morte d'entrambi, che fia peggio.

S'egli è pur ver, ch'ella cotanto m'ami.

Par. Hò fede in te, che tu non correrai
Si tosto à darti morte. *Dam.* Se sentissi
Le facelle d'Amor vn poco al cuore,
Crederesti altramente. *Par.* Tu, che senti
Queste d'Amor facelle, e strali ardenti,
Perche non hai pietà di Galatea?
Perche non credi tu, che sia per darsi
Morte per amor tuo, se non l'aiti?

Dam. Ahi fos'io pur di me stesso signore,
E potessi voler quel, ch'io vorrei:
Ch'altra di me non auria in man la chiaue.

Par. Non è minor, se sanamente, e senza
Velo di passion miri, la grazia,
La belta, la virtù di Galatea
Di quel, che sia la nostra; anzi è maggiore,
Se pur l'altr'ier non m'ingannò la fonte:
Perche dunque ad amar lei non ti volgi,
Se più di me d'esser amata è degna? (ami.

Dam. Te, ben mio, vuol Amor, ch'io serua, &

Par. Ama quanto ti piace: io nell'Amore,
Fin quanto à honesta vergine conuiensi,
Risponderotti: oltra costesti termini
Non sperar, ch'vnqua i passi: ma restate,
Ch'ir voglio à ritrouar Nigella; e Clori,
Che dianzi ad vna caccia m'inuitaro. (cio,

Da. Pur chiaro sei, Damó, ch'ella ha di ghiac-
Ch'ell'hà di marmo, e di diaspro il cuore.
Ch'ella è vn'Orsa, vna Tigre in forma vma
E del tuo mal si ride, e prende gioco (na,
Or ch'indugi, or che badi, ora ch'aspetti,
Che non corri alla morte? che speranza
Più ti riman d'intenerir quel cuore,

Che

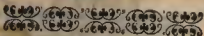
Che quanto più si prega, men si piega,
Anzi viè più s'inaspra, e s'impetrisce?
Corri, corri, meschin, non far più indugio,
Che quanto più dimori in vita, tanto
Più prolonghi, & aggraui la tua pena.

Gal. Deh se tu puoi saluando te medesmo,
Saluar anco me teco; perche vuoi
Esser con la tua morte
Della mia ancor cagione?
Deh cessa, cessa, o mio sostegno, e vita
Di seguir questa fiera, che ti fugge;
Di pregar questa altiera, che ti sdegna,
E aspetta, chi te segue,
E chi te prega, ascolta. (vdito.

Dam. Ahi che troppo hò aspettato, e troppo

Gal. Oimè con quanta fretta ei si diparte.
Vuò seguirlo, e con lui finir mia vita.

C O R O.

O Che vita felice
Saria la pastorale,
Se quel crudel, quell'empio micidiale,
Che piãto ogn'or da gli occhi vmani elice,
Non turbasse i gioiosi,
E dolci lor riposi.
Non cieco desir d'oro,
Non folle ambizione,
Od altra passione
Perturba i petti loro.
Sol Amor con gli strali, e con la face
L'alme lor fiede, impiaga, accende, e sface.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Damone, Corbaccio.

Da. O temo ch'aurò vcciso il mio riuale,
Nè perciò farà mia la bella Ninfa:
Ma segui, e dì, che fine ebbe la cosa.

Cor. Poi che fummo alla buca peruenuti,
Doue dato ad intendere gli auea,
Che Partenia caduta era, vna fune
Presi, che quiui a tal effetto auea
Recata, & attaccato all'un de' capi
Vn legno, quãto hò il braccio, lõgo e grosso.
Egli se'l mise in fra le coscie, e quasi
Sù a seder vi si pose, con le mani
Stretto, stretto tenendosi alla fune.
Io poscia presa quella incominciai
A calarlo pian pian giù nella buca;
E poiche fu quattro, o sei braccia in giù,
Lasciai la fune, & a fuggir mi posi.
Or tu imagina il resto: se veduto
Hai quella buca, sò, che tu sei certo,
Ch'auuto ha morte, e sepoltura a vn tratto.

Dam.

Da. Bello è stato il tuo auuiso, o'l mio Corbe e
Ne truouar si potea modo migliore, (cio,
Perche occulto, e celato il fatto stesse;
Ma, com'hò detto, temo, ch'aurò veciso
Il mio riual, ned ella però mia
Sarà, cotanto è fiera, e disperata.
Cor. Nō disperar, Damon, col tempo il tutto,
E con la pazienza al fin si vince;
Il tempo doma gli orsi, e spezza i sassi,
E matura le nespole, e le sorbe,
Che son si acerbe, e lazze e non s'atterra
In pochi colpi vn arbor duro, e grosso;
Ne in pochi assalti vn'alta, e forte Rocca
S'espugna, ne s'accende vn verde legno,
Ne s'estingue vn grā fuoco ī pochi soffi. (tro,
D. Ahi che'l diamāte, ond'ella ha il cuor, cō al
Che col mio sangue esser nō può spezzato.
Cor. Tu deui esser vn becco a quel, che' tuo
Sangue hà virtù di romper il diamante,
Ma ascolta, se vuoi rider, benche sij
Di mala voglia, quel, che nel tornare
M'è auuenuto: hò scontratto la tua fante,
Ch'un buō piatello auea di gnocchi in vna
Mano, e nell'altra vn buon fiascon di vino
Et ai lauoratori della vigna;
Per quanto disse, gli portaua: io ch'era
Digiuno ancora, & arso dalla sete,
La pregai, che volesse in cortesia
Darmen quattro, e lasciarmi ber vn tratto:
La non volse; io più volte mi risecì
A pregarla da capo: ma fu tutto
Tempo perduto; alla fin dalla fame
Sospinto, e dalla sete, mi risolsi

Di volerne, voleſſe, o non voleſſe,
E le ſaltai con impeto alla vita,
E preſo il piatto, dopo vn gran contraſto,
Gliele traſſi di man con il bottaccio,
E manicai, e beuui à piena pancia.
Da. Che fè ſeſtile allor? *Cor.* Mi diſſe vn mõ (te
Di villanie. mi diſſe, porco, lupo,
Furfante, aſino, boia, traditore.
Che non diſſe ella? alla fin tolto ſuſo
Il piatto mezzo vuoto, & il bottaccio
Molto ben ſcemo, ſe n'andò brauando
E minacciando forte, che volea
Farmen pentire. Or s'ella mi volea
Pria poco ben, penſa quel, ch'or mi vuole:
Perciò, ſe tu non me la plachi, poſſo
A mia poſta laſciar ogni ſperanza
Di mai trouarla à miei deſir corteſe.
E queſto hò guadagnato per la gola,
Per la gola aſſaſſina, e traditora.
Ahi gola traditora, doue m'hai
Spinto? oue m'hai condutto? m'hai fatto
Far diſpiacer à quella, à cui bramaua
Di far ſeruizio ſopra ogn'altra coſa.
Ma te n'impagherò, triſta, ribalda,
Che ti farò ſtar à dieta vn meſe,
Dam. Non dubitar, Corbaccio,
Ch'io prouederò al tutto:
Coſi placar poteſſi quella fiera,
Quella nemica di pietà, che gode
Del mio male, e ſi paſce del mio pianto.
Cor. Eccola quà con vn panier in capo.
Deh facci far la pace, e fammi dare
Qualche coſa, s'hà nulla in quel paniere.

SCENA II.

Testile, Corbaccio, Damone.

Test. IO non aurò mai ben fin tanto, ch'io
Non gliela rendo:gliela voglio védere
Se diuentar douessi vna puttana,
Che non vò,che'l ribaldo se ne vanti,
E vuò, che per vn'altra volta impari
A lasciar ir per la sua via le donne.
O s'io lo scontrassi ora,
La v'intrarebbe pur politamente
La v'intrarebbe tanto ben del mondo.
O quanto hò io da rider, s'io ve'l colgo:
Io m'hò da smascellare, e pisciar sotto.
Egli è quà in buona fè col mio padrone.
Che sì, che sì,che'l ciel vuol fauorirmi:
Dam. Testile,doue vai? *Test.* Vado alla vigna.
A portar da pambero a gli operari.
Ch'ancor, mercè di questo galant'huomo,
Nō han rotto digiun. *Dam.*Che cosa è q̄sta?
Che t'ha egli fatto?vië quà, metti vn poco
Giù quel paniere, e contami la cosa.
Te. Non c'è tempo ora; e bisogna, ch'io vada,
Che mi par di sentir fin qui le grida,
E le brauate di quei poueracci;
E credo, che mi mandin più ghianduffe,
Che non hà stelle il ciel,fronde le selue
Dam. Lasciagli far.Che?temi tu,ch'in trarre
Morbi, e pesti ti vincano? tu sei
Pur donna, ch'altro in bocca mai nō hāno,
Che pesti,che gauoccioli, e ghianduffe.
Cor. Così cadesse lor di bocca vn dente

Il miglior, che v'haueſſero, ogni volta.

Teſſ. Se voi foſte digiuni, e haueſte tutta
Mattina lauorato, come han fatto
Que' poueretti, io non credo, ch'haueſte
Di burlar ſi gran voglia. Ma che faccio?
Che bado io a voſtre ciàcie? *Da.* O c'è mi pa-
Che tu ne faccia tante: fa quel, ch'io (re,
Ti dico, fatti in quà; pon giù quel ceſto.

Teſſ. A ſua poſta: i ſon pur anch'io la bella
Beſtia a voler far bene a chi non vuole.
Tò pur; ſe gli operari grideranno,
Gridin a poſta loro; io non ne voglio
Altro faſtidio: ma, ſe da quì innanzi
Chi ti voglia ſeruir non truouerai,
Dorrati di te ſteſſo, non d'altrui.

Cor. Or sì, che tu l'antendi: lega l'aſino
Doue vuol il padron, e ſe ſi rompe
Il collo, laſcia piagner a chi tocca.

Dam. Orsù aſcolta, tu ſai, quanto Corbaccio
Sia antico ſeruitor di caſa noſtra,
E quanto ei ſempre ſia ſtato fidele,
E affezionato a quella: per queſt'io
Vorrei, che per mio amor foſſi contenta
Di perdonargli quel poco d'offeſa,
Che t'ha fatto, e con lui faceſſi pace;
Che non ſta ben, eſſendo tu di caſa
Noſtra, che con vn noſtro familiare
E domeſtico tenga inimicizia.

Teſſ. Io non gli ſon nemica; ma nō voglio
Ne anco eſſergli amica; ſtia ne' ſuoi
Termini, ch'io ſtarò ne' miei; faccia egli
I fatti ſuoi, ch'io farò i miei; ma impari
Per l'auuenir a non mi dar più impaccio;
Perch'io l'auuiſo: ma baſta; non dico

Altro, chi hà orecchie intenda. *Dam.* Tu sei
Da quãdo in quà? ma egli nõ intẽde (braua
Di farti ingiuria, o dispiacer alcuno.
Anzi è dolente, e gramo in fin a morte
Di quel, c'hà fatto, e disia farne amenda,
Et ogni sorte di soddisfazione
E pronto a darti, purche tu gli mostri
Che cosa egli abbia a far per soddisfarti

Test. Altra soddisfazion da lui non voglio,
Se non che mi stia lunge; ne per quanto
Gli è cara la mia grazia, mi s'appressi.

Cor. Io non disio per altro la tua grazia,
Se non per appressarmiti: che vuoi
Tu, ch'io faccia di te, se starti appresso,
E toccarti taluolta anco non posso?
Ma se non vuoi, ch'io mi t'appressi, fai
Quel che far ti bisogna? e non bisogna
Che tu apparisca mai, dou'io mi sia;
Perche mi tiri a te co'l tuo bel viso,
Come a se trae la calamita il ferro.

Test. E tu, se tu non vuoi, che ti sian rotte,
E ficcate le spalle, e peste l'ossa
Non comparir, doue sia alcun bastone,
Perche a se tira la tua schiena il legno
Come a se trae la calamita il ferro.

Dam. Lasciamo star le burle; perch'io d'altro
Hò voglia, che di ridere, e burlare,
E s'esser voi mia amica, e star al mio
Seruizio, fà la pace con Corbaccio;
Perche l'amor, ch'à lui debitamente
Porto, è tanto, ch'amico esser non posso
A chi è di lui nemico. *Test.* E che ha costui
In se, che tu lo debba amar cotanto,

E far-

E farne tanta stima ? or veder puossi
Il più brutto briccone, il maggior boia ?
Puossi truouar il più disutil corpo,
Il maggior manigoldo, il più nefando,
E disonesto porco? deh di grazia
Dimmi, che cosa truoui in lui, che sia
Degna d'esser amata, e non più tosto
Merti d'esser odiata, & abborrita ?

Cor. S'à Damon qui rispetto non portassi,
T'insegnerei à parlar, brutta poltrona.
O vè chi vuol suillarmi ; mira vn poco
Doue ridutto sono, ch'vna succida,
Vna laida, vna schifa d'vna fante,
Che da quanti vaccari, e pecorai
Hà questa villa, è stata suoltolata
Per quante stalle, e porcili ci sono,
Mi vuol suillanneggiar. *Tess.* Tu te ne menti
Per la gola, ch'io son donna dabbene.

Cor. Dabben, come la cagna di Minotto
Che quando vien al salto, hà sempre dietro
Cinquanta cani, e gli contenta tutti.

Dam. Questo è vn bel far di pace; in verità,
Che noi siamo alla via, orsù tacete,
E ponete amendue fin all'ingiurie ;
Se non volete, che dal mio conspetto
Vituperosamente ambo vi cacci,
E per sempre vi dia di casa mia
Comiato, e bando. O vè che bel rispetto
Portano al lor padron : in sua presenza
Gridarsi dietro vn monte di parole
Villane, e sconcie s'aprite più bocca,
Anzi s'or or non fate pace insieme,
Non mi mettete mai più piede in casa.

Ne

Ne mi venite mai più innãzi. *Cor.* Io, quãto
A me, son pronto a far quel, che ti piace;
Et ancor ch'ella sia stata la prima,
Ch'à me dett'abbia ingiuria; nondimeno
Son gramo d'auer detto quel, c'hò detto:
E le ne chieggio vmilmente perdono.
Tess. Mai più non mi fù detto quel, che detto
M'hà testè questo furbo; e bisogna anco,
Ch'io taccia, e gli perdoni: pacienza.
Dam. Tu doueui tener la lingua dentro
A i denti, e non dir quel, che ti piaceua,
Se, secondo il prouerbio, non voleui
Vdir quel, ch'ito non ti fusse a verso.
Voi altre donne auete sempre tanta
Lingua, che spazzareste vn forno, e poi
Non vorreste, che gli altri apprisser bocca.
Imparate imparate a tener strette
Le labbra, che'l silenzio è nella donna
La più bella virtù, ch'esser vi possa;
E più l'addorna, che le gemme, e l'oro.
Cor. Non dourebbon serrar manco l'vscita
Alle parole, che l'intrata à quelli,
Che le voglion priuar dell'onor loro.
Dam. Orsù pur, quel, ch'è detto, è detto; e pie-
Tratta nõ si può far, che non sia tratta. (tra
Rimediamo al futuro, ch'al passato
Non è riparo alcun: fate la pace,
Ch'ad ogni modo quì non era alcuno,
Ch'abbia sentito quel, che si sia detto;
E noi altri sappiam quel, che noi siamo.
Sù dateui la mano, & abbracciateui.
Tess. La man gli darò bẽ; ma, ch'io l'abbracci
Nõ sia mai vero. *Cor.* Orsù ch'io mi cõtẽto

Di quel, che piace a te, dolce mia vita,
Sù dalla quà: ah, non si bacia prima?
Fà vn bell'inchin: or così: che ne dici
Damon? non ti par, ch'ella sia garbata?

Test. Lasciatemi mò gir pe'fatti miei,

Cor. Anzi or, ch'abbiā fatta la pace, è giusto,
Ch'in segno d'allegrezza togliam quattro
Bocconi in compagnia: lascia vedere
Quel, ch'è in quel cesto; scuopri quel piatel
O che bei tortelloni; non sò s'io (lo.
Vedessi mai i più belli: ti so dire
Che sguazzā nel butero; e che v'è a macco
Il cacio: ben si par, che tu no'l compri.
E forza ch'io ne mangi almanco vn paro;
Perch'altrimenti la farei segnata,
Così tirar mi sento il gorgozzule

Test. Capperi sò, che non ti ser appreso
Alla prima al più picciolo; tu sei
Corto di vista, non è vero? o lupo,
Che seccar ti si possa quella mano.

Cor. Oimè, che cosa amara, e forte è questa?

Test. Ah, ah, ah, ah pur ci venisti Lupo:
Pur ti ci colsi, ingordo, golosaccio.

Cor. Oimè, che m'è saltato il foco in bocca
Dammi vn poco da beuer, ch'io l'estingua,
Che nō posso hauer bē: aimè, ch'io spasmo.

Test. Ah ah vè, che linguaccia ci butta fuora.
Par vn cagnaccio ch'abbia corso vn pezzo
E sia ben stracco, & affannato. *Cor.* Ah por-
Tu te ne ridi? da quà quel bottaccio, (ca,
Che ti venga la peste. *Dam.* Di che cosa
Fatt'era quel tortel? *Test.* In vece d'erbe
V'era malua, & assenzio; & in iscambio

Di

Di formaggio, e di sal, calcina, e zolfo.
Dam. Tu stai fresco, Corbaccio, o pouer huo-
E ti s'hà da sbucciar tutta la bocca (mo
In guisa, che per otto dì non hai
Da poter ber, ne mangiar cosa alcuna.
Cor. S'hò da star otto dì, senza mangiare,
Potete sotterrarmi a vostra posta.
O sij tu fatta in pezzi, manigolda,
S'io moio, ti vuò dar vna querela,
Che ti vuò far impiccar bella e viua.
Test. Questo ti sia vn ricordo: vn'altra volta
Lascierai gir per la sua via le donne.]
Cor. S'io me la scordo; s'io non te ne pago,
Vacca poltrona, che sia dato in pasto
Mio corpo ai cani, e l'anima a Plutone.
Dam. Andiam, Corbaccio, andiã, ch'anzi ch'i
Vuò sodisfar al debito, c'ho teco. (moia

SCENA III.

Montano, Toante.

Mon. BEn hai cagion di ringraziar eterna-
Mente gli Dei di questo benefizio.
Toa. Insin che vita aurò, sia questo giorno
Da me solennemente celebrato
Al par di quel, che mi produsse in vita.
E tu, Montan, che dal gran Gioue sei
Stato eletto ministro, & instrumento
Di mia salute, aurai da me quel premio,
Che merta il beneficio, e'l valor tuo.
Dou'hai fin or l'vmili canne enfiato,
E fatto risuonar le valli, e i colli
De' pastorali amor, da quinci innanzi
Darai il fiato alle canore Trombe,

E con

E con maggiore spirto suonerai
L'orride guerre, e l'arme aspre di Marte,
E degli inuitti Duci, e chiari Eroi,
Gli eccelsi fatti, e l'inclite vittorie,
Ma sai, che ti vuò dir? entra nel bosco,
E cerca tanto, che tu truoui alcuno
De' miei compagni, e si gli di ch'io sono
Stato vcciso, e dipingigli la forma,
E l'abito de' tristi, accioche sieno
Puniti, come il lor peccato merta,
Che non conuien, ch'inuendicato resti
Così gran tradimento, e si gran fallo.

Mon. Vado, e tosto farò, quanto m'imponi.

Tor. Crudel Amor, non ti bastaua auermi
Ridutto in questo stato abietto, e vile,
S'a rischio ancor di perdere la uita
Non mi mandaui, e d'essere sepolto
In luogo, oue nessun mai non auesse,
Il mio corpo truouato?
Ma tu perauuentura preuedendo
La mia futura pena, e'l fiero strazio,
Che far di me dee l'aspra mia nemica,
Mosse a pietà di me per questa via
Voleui a tanti affanni e guai sottrarmi.
Ma chi è colui, che di la spunta? parmi
Olindo: è desso; e quell'altro è Filandro.
Vuò ritirarmi, accioche non mi veggiano.

SCENA IIII.

Filandro, Olindo.

Fil. Niét'altro, che le selue, i sassi, e gli antri
Rispóde al chiamar nostro: O pur che
Fiera nō l'abbia vcciso, e diuorato. (qualche

Sali,

Sali, di grazia, tu, che lieue, e destro
Sei, sù quel cerro, e mira se'l vedessi.
Olin. Aiutami fin tanto, ch'io m'attacchi
Con le mani a quel ramo.
Fil. Mettimi vn piede in sù questo ginocchio,
Indi sù questa spalla l'hai tu preso?
Olin. Si: lasciami pur mò: non hò più d'uopo
Dell'aiuto d'alcun. *Fil.* Vedi tu nulla? (la?
Olin Nulla. *Fil.* Và ancor più in sù. Vedi tù nul
Olin Veggio vn gran brãco d'huomini, e di dõ
Ch'in vn bel prato, a cui vaga spalliera (ne,
Fà vn boschetto di Lauri, e di mortelle,
Stanno a vdir, s'io non fallo, vna Comedia,
Che rappresentan certi giouanetti
Molto, come mi par, leggiadri, e belli.
Fil. Di tu da senno? *Ol.* Sì per Gioue. *Fil.* Guar-
Che nõ sien vacche, pecore, e mõtoni, (da,
Che si stieno al meriggio. *Ol.* Domin falla,
Ch'io sia sì guercio, ch'io nõ scerna gli huo
E le dõne da i becchi, e dalle vacche. (mini,
Fil. E perche ti par ciò sì facil cosa?
Olin. Tu se' dietro alle burle tu: non parlo
Or io di quelle vacche, e di quei becchi,
Basta, che quei, ch'io veggio là, son donne,
Et huomini; e le donne son, per quanto
Posso di quì comprender, molto belle,
E molto ben in ordine, e polite.
Fil. De gli ornamenti puoi ben far in parte
Giudizio; ma non già della bellezza
Sendo cosi lontan: perche le donne
Sono la maggior parte, come i quadri
Di Fiandra, che da lunge han bella vista,
E poi dappresso sono spegaccioni.

Olin. Tu dì il ver; tuttauia
Mi paion molto belle, e graziose,
E ne torrei sta notte vn paio appresso;
A mio risico; e poi se fosser brutte
Mio danno. *Fil.* O tu sei brauo: tu n'aurestì
Ben troppo d'vna; o guarda se potresti
Seruir a due; tu non l'hai ben in prattica.
Olin. Le ridono or, ch'apron tanto di bocca:
Potresti ageuolmente annouerarle
Quãti dẽti hanno in bocca ad vno ad vno.
Fil. Orsù lascia mo gli huomini, e le donne
Col lor mal anno, e guarda, se vedi altro.
Voltati bẽ intorno, intorno, e guarda (Grida
Ben d'ogni banda *Ol.* Io nõ vegg'altro *Fil.*
Quãto tu puoi più forte, e chiama il nome
Di Toante. *Ol.* O Toante. *Fil.* Chiama anco
E di più forte *Ol.* Vuoi tu, ch'io mi rõpa (ra,
Vna vena nel petto? i dico quanto
Più forte posso. O Toante, Toante.
Mai sì; nessun rispõde; io sono vn scempio
A gracchiar più quì, come vn cornacchio-
E a gittar via più fiato. (ne,
Fil. Scendi, e andiamo a veder, se vediam gl.
Ol. Fatti da parte, ch'io vuo far vn salto (altri
Fil. Poter del ciel tu salti ben; tu sei
Più destro, e più leggier, che nõ è un gatto.
Andiam, ch'io ho gran paura, che non sia
Qualche mal auuenuto al Signor nostro.

S C E N A V.

Partenia, Galatea.

Par. GRãd'amor veramẽte m'ha dimostro
Questo sourano Principe, poi ch'egli
Volea,

Volea, per ritrouar il corpo mio,
Metterſi a ſi gran riſchio, e in coſi ſcura,
E ſi profonda buca, ch'a guardarla
Sol fa paura, ſcendere; non poſſo
Far, ch'io non l'ami, e gli abbia obbligo grã
Et ogni poco più, che ſeguitaſſe (de;
Montano a battagliarmi, io m'arrendeua,
Coſi mi ſon commoſſa, e intenerita
Per queſto ſuo d'amor sì chiaro ſegno.
Ma ecco quà la meſta, e ſconſolata
Galatea; ben le creſcerà la doglia,
Quando intenderà quel, ch'io ſon per dirle.
Galatea, ho da darti, e me n'increſce,
Vna triſta nouella *Gal.* Ahi che ſia queſto?
Hà forſe pſo moglie il mio Damone? (gio?
Pa. Nõ, ma c'è peggio *Ga.* E ch'eſſer ci può peg
E' forſe morto? *Par.* Nò; ma non è molto
Dalla morte lontano. Tutti queſti
Boſchi ripieni ſon d'huomini armati,
Per prenderlo, e menarlo al Rè, nel cui
Vnico figlio ha oſato por l'audaci
Mani, e precipitarlo, o farlo almeno
Precipitar in quella orrenda buca,
Ch'è di là dal ſuo albergo; & ora forſe
E prigion il meſchin: che ſtrazio ſieno
Per farne, a te conſiderar il laſcio. (nia,
Gal. Oimè, ch'è quel, ch'io ſento, oimè, Parte-
Tu m'hai cõ queſta nuoua il cuor traffitto,
Ahi sfortunato, ahi miſero Damone,
Qual t'hà preſo follia, qual t'hà inſtigato
Furor a por le man nel regio ſangue?
Par Amor, che l'alme accieca, inſtiga, e ſpinge
A qual ſi voglia enorme maleſizio.

Gal.

Gal. Ahi scelerato, ahi crudo; tu maluagio
Insegnasti alle madri ad imbrattarsi
Le man del puro, & innocente sangue
De' pargoletti figli. oimè, oimè,
Che fia di me, che fia della mia vita,
Se tu muori, Damon, tu mio Damone,
In cui sol viuo, e spiro? deh, che cesso
Di traffiggermi il cuor con questo dardo?

Par. Galatea, datti pace, e ti consola,
Pensando, ch'ei t'odiaua, e che non era
Possibil, ch'vnqua ei diueniste tuo.

Gal. Deh non mi consolar, Partenia cara,
Se m'ami, nè mi consigliare ad altro,
Ch'à tragger guai, che a sospirar mai sem-
Chi mi vuol consolar meco si dolga, (pre.
Meco pianga, e sospiri; e col suo pianto,
E col suo duol faccia il mio duol maggiore,
Ch'io non son per trouar conforto altroue,
Che nel pianto, e nel duol.

Par. Duolmi del male
Di Damon, ma mi duol più del tuo duolo.
E non vorrei, che ti dolessi tanto.

Gal. Et io vorrei dolermi
Più di quel, che mi doglio,
E mi duol, ch'io non posso,
Quant'io vorrei, dolermi.
Oimè Damone, oimè
Doue mi lasci sconsolata, e sola?
Fors'ora stringon rigide catene
Le tue mani, e i tuoi piedi.
Fors'or duri flagelli,
Et aspre verghe il tuo
Tenero, e bianco corpo

Fan

Fan liuido, e ſanguigno.
Fors'or l'empio carnefice
Alza l'orrenda ſcure
Per troncarti la teſta.
Deh perche non ſon io
Preſente, e non m'è lecito
In tua vece ſupporre
Il collo al crudo ferro.

Par. Frena il duol Galatea,
Che tanto ti traſporta,
E reſta in pace, ch'ir conuiemmi a caſa.

Gal. Vanne in pace, ſorella, e in breue aſpetta
La nuoua di mia morte; perche voglio
Seguir ad ogni modo il mio Damone,
Ch'eſſer non può, ch'io viua,
Da lui ſecura, e lontana.

Par Se ſarai ſaggia, viuerai fin tanto,
Che piacerà a colui,
Che t'hà mandata in queſto baſſo chioſtro,
Di richiamarti al cielo.

Gal. Oimè, Damone, oimè, dolce ben mio,
Dunque non hò più da vederti; dunque
Tu ſei morto? or ſe tu ſei morto, come
Viu'io, ch'in te viuea? ma io non viuo,
Nò: morta ſono; morta
A i piaceri, e a i contenti, e viua al pianto.

SCENA VI.

Damone, Galatea.

Da. AHi c'hò fatto maluagio, e ſcelerato?
C'hò fatto traditor, di vita indegno?
Hò vcciſo il generoſo
Figlio del mio Signore.

Hò

Hò macchiato le mani
Di puro, e chiaro sangue,
E l'alma di peccato empio, & atroce;
Cui lauar non potrà quant'onde porta
Al mar l'Istro, la Tana, il Nilo, e'l Gange.
Ne però conseguito
Hò quel, ch'io disiaua.
Ah mi fossi io precipitato allora,
Quando morir potea puro, innocente
Quando io potea pura anima, innocente,
Presentarmi dauanti
All'incorrotto tribunal di Minos.

Gal. Non è quel, ch'è colà Damon? o Gioue,
Quanto obbligo ti tengo, poi che m'hai
Conceduto, ch'io'l veggia, anzi ch'io muo-
Dũque or, che van sossopra tutte queste(ra?
Contrade, e piene son di gente armata,
Che ti cerca allo strazio, & alla morte,
Te'n vai così sicuro? fuggi, fuggi,
Misero, e se puoi, metti ale alle piante,
Che t'è sopra il carnefice col ferro
Ignudo, per ferirti, e tu no'l vedi. (domãdi?

Da. Me cerca? *Ga.* Te. *Da* Perche? *Ga* Tu me'n

Dam. Aimè, che troppo enorme è stato il mio
Delitto; i Dei non han voluto, ch'egli
Stia lungo tempo ascoso. I Dei, I Dei;
Sõ quei, che mi perseguono, ahi meschino,
Che deggio far? in qual antro, o spelonca
Asconder mi degg'io sì, che sicuro
Sia dell'ostil squadre? io veggio, io veggio,
Nè mi gioua fuggir, nè far difesa,
La giustizia di Dio col brando ignudo,
Che mi stà sopra, in atto di ferire.

Gal.

Gal. Damon, poiche voluto vnqua non hai,
Quando pregato io t'hò per la mia vita,
Dar a i miei preghi orecchie; or ch'io ti p̃go
Per la mia morte, deh miei preghi ascolta.
Siami lecito d'ir per te alla morte,
E di por questa mia per la tua vita.
Prendi tu questi, e a me da i panni tuoi,
Accioch'io in vece tua sia da ministri
Del Rè presa, & ancisa. *Dam.* Galatea
Di questo tuo buon animo ti rendo
Quelle grazie, che debbo: e mi dispiace
Di non essere in stato, ch'io te'n possa
Rendere il guiderdone: ma non voglio,
Ch'altri dell'error mio porti la pena.
Io hò fatto il mal; io sono il tristo, e'l reo;
Et io far debbo, e vuò la penitenza.
Gal. Amor, alle cui forze quanti pochi
Resister san? t'hà spinto, e per ciò degno
Se'di perdon *Dam.* Nõ posso ad ogni modo,
O Galatea, fuggir questo supplicio:
Perche, quando ben or con questo inganno
Io la scappassi, è forza ad ogni modo,
Che la cosa si scuopra (perche il tutto
Alla fin, come sai, discuopre il tempo)
E ch'io sia gastigato, come merto.
Gal. Chi ne scappa vna, si suol dir, ne scappa
Cento; fuggi tu pur questa, se puoi,
E poi del resto a i Dei la cura lascia.
Che sai tu quel, ch'abbia ordinato il cielo
Di te? *Dam.* Sò, ch'egli è giusto, e c'hà pre-
Che del peccato mio la pena porti. (fisso,
E che fuggir dalle sue man non posso,
Vada, fugga, e m'ascõda ouunque io voglio.
Gal. Fammi questo fauor, caro Damone,

F *Dam.*

Dam. Non posso, l'onor mio non me'l permet
Ne giusto è, che tu vergine innocente, (te.
Che tanto amato m'hai, che tanto m'ami,
Moia per chi te mai veder non volle;
Perchi sempre sprezzò tuoi preghi, e piãti;
Per chi per le sue colpe empie e nefande.
Non d'vna, ma di mille morti è degno.
Gal Non morir tu, se tu non vuoi, ch'io moia,
Perche morendo tù, morrò ancor io,
Ch'in te sol viuo; e spiro: e se tu vuoi
Morir lascia, ch'io moia, perche morendo
Io, morrai tu ancor, che nel mio cuore,
E nell'alma mia viui.
S'esser dunque vuoi giusto,
Ne vuoi, che per te moia
Alcun, lascia ch'io moia,
E tu procura di saluar tua vita.
Dam Non per disio di vita;
Nò, che già m'è venuta
A schifo, e questa luce odio & aborro;
Ma sol per cõpiacere A te, cui nulla debbo
Negar per l'amor grande,
Che m'hai mostrato, e mostri
Oltr'ogni merto mio
Contento son di far ciò, che t'aggrada.
Gal O Damon dolce, o mio gentil Damone,
Questo fauor, questa sol grazia paga
Tutti gli oltraggi, tutte l'onte, tutti
I disfauori, che fin quì m'hai fatti. (biti.
Andian ratti al mio albergo a mutar gli a-
Da. Và innãzi, ch'io ti seguo: or grãde amore,
O infinito, o immenso amor di donna.
Ben è ver il prouerbio, che le donne
Nè nell'amar, nè nell'odiar han modo.

SCENA VII.

Montano, Corbaccio.

Mon. HO fatto male a nominar Corbaccio,
Però ch'il pouer huom per auuentu
Stato è ingannato, nè sapea, che quelli, (ra
Ch'egli hà precipitato in quella buca,
Fosse il figliuol del Rè: se mi venisse
Ne'piè pria, che sia preso, io lo farei
Auuisato, accioch'ei scapasse via
E dinanzi alla furia si togliesse.
Et eccol per mia fe, che quà ridendo
Vien: se sapesse il cattiuello, quanto
Periglio gli soutasta, cangerebbe
In doglia l'allegrezza, e'l riso in pianto.
Cor. Vè, che fatt'hò vendetta della burla,
Che fatto m'hai, poltrona; vè, che sono
Tornato in su'l mio onor: con chi credeui,
Bestia, d'auer a far? pensaui tù
Forse d'auer a far con qualche arlotto?
Mo. C'hai, Corbaccio, che ridi? *Cor* Rido d'vna
Burla, c'ho fatto a Testile fantesca
Di Damon. Dianzi ella mi fe mangiare
Certa robba, che m'ha tutt'oggi fatto
Bruciar la bocca, e'l gorgozzule in guisa,
Che parea, ch'io v'auessi dentro il foco.
Io a lei fatt'hò mangiar nella minestra
D'vn'erba, che risolue il corpo in guisa,
Che fa andar per mia fè fin le budella;
E poscia di tenace pania ho molto
Ben impiastrato il luogo, oue si và
Con riuerenza a scaricar il ventre.
Com'incominciò l'erba ad operare,
Cors'ella prestamente al necessario,

E perche mona merda la fugaua,
Non istette a guardar, se netto, ò sporco
Era il seder; ma pose giù il quaderno,
Senza por mente ad altro, Com'ell'ebbe
Finiti i fatti suoi, volle leuarsi,
Ma il vischio liquefatto la ritenne:
E mentre pur s'affanna per leuarsi,
E di quà l'vna chiappa, e di là l'altra
In darno tira pur per istaccarsi,
Io, ch'era in luogo, ond'il tutto scorgea,
Saltai fuori, e gridando incomminciai
A chiamar tutti, e dir, Correte gente
Rustica, e pastoral; correte tutti
Caprar, bifolchi, che la merla è presa
Al vischio: A queste grida in vn baleno
Piena la stalla fu d'huomini, e d'arme:
Ond'ella per mezz'ora fù spettacolo,
E riso a tutti, anzi che si staccasse,
E si spantasse ben il tafanario. (gi,
Mon. S'vn pezz'hai riso, or odi, e piangi, e fug-
Se l'vltimo non vuoi ridere, e piagnere:
Colui, che tu gittasti dianzi in quella
Buca, è il figliuol del nostro Rè: la cosa
S'è discoperta, & è venuto in luce,
Che tu sei stato quel, che ve'l gittasti.
Cor. Oimè, chi te l'hà detto? nessun v'era
Già; nessun già mi vide: oimè son morto.
Mon. Ben ve'l gittasti a tristo? or che ti pare
Di meritar ribaldo, d'auer fatto (sto
Vn cosi grāde eccesso? *Cor.* Ahi che quel tri
Di Damon m'hà ingannato: io mi credea,
Che fusse, come all'abito mostraua,
Vn semplice pastor; ma chi l'hà detto? (que
Mon. Egli l'hà detto *Cor.* Egli? com'egli? è dun

Resu-

Refuſcitato? *Mon.* Nò, che non è morto;
Che Dio volſe ſaluarlo, conoſcendo,
Ch'egli non meritaua cotal morte;
E ſè, che s'attaccò la fune a vn ſterpo,
Onde reſtò ſoſpeſo: poi gridando,
E chiamando ſoccorſo, io, che paſſaua
A caſo là d'intorno, vdij la voce,
E ratto là ne corſi, e sù il tirai.
Or i ſuoi, che ſaputo hanno la coſa,
Ti van cercando per ogni cantone,
E queſto boſco è pien d'huomini, e d'armei
Che ſe ti trouan, penſa tu, che ſtrazio
Sono per far di te. Non ſarà pena,
Nè tormento verun, che non ti diano:
Il minor mal ſarà il morire, e mille
Volte il dì brameria la morte, e mille
La chiederai, nè ti ſarà conceſſa.

Cor. Oimè meſchino, oimè diſuenturato,
Doue condutto m'hà la mia ignoranza,
La mia ſciochezza, e la malizia altrui.
Ahi Damon traditor, perche tradirmi
A queſta foggia? che ti fec'io mai,
Che meritaſſi eſſer da te ſi falſa-
Mente ingannato? *Mon* Queſto non è tẽpo,
Corbaccio mio, da perder in lamenti,
E in pianti; perche ciò nulla rileua.
E biſogna, che cerchi di ſaluarti,
O fuggi, o in qualche luogo ti naſcondi
Infin che queſta gente ſi diparta
Di queſte ville, e torni alla Cittade.

Cor. Ahi che farò miſero, e sfortunato,
Anzi beſtia, e furfante, ch'i douea
Cacciar quel triſto in chiaſſo, & alle forche,
Quand'ei di quel ſeruizio mi richieſe.

Non hò mal, ch'io no'l merti: ma di tutto
N'è cagion quella bestia, arcipoltrona,
Quella vacca di Testile: che venga
La peste a quante femine si truouano.
Oimè, oimè, che farò? certamente
S'io dò lor nelle man, mi manderanno
A dar de' calci al vento, e del mio corpo
Faranno vn bel banchetto a i nibbi, e a cor-
Che farò disgraziato? doue andrò? (bi:
Doue m'asconderò sì, che costoro
Non mi truouino? aimè ch'esser vorrei
Già cento anni sotterra. oimè, oimè,
Ch'i non sò, che partito pigliar deggia
A casi miei, non sò che cosa farmi.
Or s'io vccidessi, e scorticassi il becco,
Che m'ha dato Damone, e della pelle
Mi coprissi, & andasse con le capre
In schiera, com'vn becco, pascolando?
Questo sarebbe buon, perche potrei
Anche fil fil montarne qualcheduna:
Ma starei troppo a scorticarlo, e fora
Periglio, ch'io non fossi in tanto preso.
S'in vn arbore bugio i mi ficcassi?
Questa sarà ben più sicura, e certa:
E non accaderà, che molto lunge
Vada, per ritrouarne vno a proposito.
Questo, ch'è quì, nō potrebbe esser meglio.
Hò da mangiar per due dì nel mio zaino.
Ci hò cinque pani, vn buon pezzo di cacio,
Dodici mele, tre cipolle, e dieci
Agli, e due buone gemine di noci,
E poco è, ch'io m'empij ben ben la pancia,
Tal che potrò così star fino a sera.
I mi vuò ficcar dentro. E quì nessuno

D'in-

D'intorno, che mi veggia? non c'è alcuno.
Saluami, Pan, che s'io la cauo netta,
Ti sacrifico vn becco, e una capretta.

C O R O.

AMor quei, che primiero
Ti disse audace, intese,
E ben conobbe a dentro tua natura,
Tu di spirto guerriero
Armi le voglie accese
Delle tenere donne,
E da lor cacciogni natia paura,
E fai, che con sicura,
Et intrepida mente,
Poste le lunghe gonne,
Inprendon grandi, e perigliose imprese.
Tu la rustica gente,
Per se timida e vile,
Rendi animosa, e ardita,
E fai, che con gran cuor sprezza la vita.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Straniero, Partenia, Menalca.

Str. QVesto, se ben rammento, è il luogo, doue
Fuggendo le nemiche arme lasciammo (no
La regia fanciulletta queste so
Le quercie, ou'erauamo all'ombra assisi,
Quando vdito romor di gridi, a d'arme,
Ci mettemmo a fuggir, lasciato in terra

Il caro pegno. O s'io la ritrouassi,
Quanto contento il Rè ne sentirebbe.
Ma nō v'hò speme alcuna, anzi per fermo
Tengo, ch'ella sia stata diuorata
Da qualche fiera. Ma che donna è questa,
Che quà ne viene? anzi che Dea celeste?
Oime ch'all'improuiso suo apparire
Mi s'è tutto commosso il cuor nel petto.

Par S'io non temessi, ch'ei, come s'auesse
Tratte le voglie sue, m'abbandonasse,
O almen, come far suol la maggior parte
Di costesti sbarbati giouanetti,
Più mobili che foglia, e più che l'onde,
E più che l'aure instabili, e leggieri,
A quai ben folle, è chi da fè, pentito,
D'auermi presa, o mi sprezzasse, o forse
Anco mi si togliesse con bel modo
Dinanzi, o con veleno, o con coltello,
Io gli darei il mio amor; ma la sua etade,
E la disuguaglianza degli stati
Mi dà di dubitar giusta cagione.

Str. Dio ti salui, se pur hai di salute
Bisogno, e non più tosto hai di saluare
Altrui poter, come all'aspetto mostri.

Par Io son, qual tu, mortal, e di salute
Hò, come tu, bisogno: Ma chè cerchi?

Str. Vna fanciulla, che già quindici anni
Perdei quì in questo loco appunto sotto
Queste quercie *Par* E perche hai tardato tāto
A venirne a cercare? *Str.* Perche prima
Non m'è stato concesso. Ma, se audace
Non è la mia dimanda, deh di grazia
Dimmi, di chi sei figlia?

Par. Di questo vecchio, che quà vien ver noi.

Str. Di ceppo così vil sì nobil germe?
Ma dalla spina ancor nasce la rosa,
E d'vna fetid'erba nasce il giglio.
Men Partenia, che fai qui. *Str.* Partenia, oimè,
Tal nome auea la fanciulletta ancora.
Pastor, ben sei felice, poi che padre
Sei di sì bella, e sì leggiadra figlia.
Men Ahi che mal t'apponesti; non è in queste
Parti huom di me più misero, e infelice,
Colpa di lei, ch'à questa mia cadente
Età, che omai bisogno ha di sostegno,
Anzi più tosto di rinouazione,
Nega nipoti. *Stra.* A se stessa, non meno,
Che a te, fa torto, essendo così bella:
Ma s'alla greggia tua non manchin mai
Fecondi paschi, e chiare, e fresche linfe,
Deh dimmi, qual cagion t'indusse a porle
Nome Partenia? *Men.* Onde cotal dubbio
T'è nato? *Stra.* Già passati son trè lustri,
Che, come hai forse vdito, il Rè di Catia
Fù del seggio real cacciato, e spinto.
E mentre ei fugge dall'ostili squadre,
Con alquanti de' suoi più fidi amici,
E con vna anco picciola bambina,
E tien diuerse, e non vsate strade,
Per non esser trouato da nemici,
Qui capitò, ve tutto afflitto, e stanco
Dalla lunga fatica del viaggio,
Si posò all'ombra di quest'alte quercie:
E mentre ristoriam gli afflitti, e stanchi
Corpi di cibi, ecco ch'vdiam non molto
Lunge vn gran suono, e gran strepito d'ar-
E di gente, che grida, piglia piglia. (me,
Impallidisce a quel romor la guancia

A ognuno, e forto in piede a fuggir dassi;
E fù tanto il timor, ch'assalse ognuno,
Che della fanciullina, che giacea
In terra, ci scordammo. Volse poi,
Accortosi d'auer lasciato indietro
Il caro pegno, il Rè morir di doglia;
E ben sei volte per tornare indietro
Si mosse, & altrettante fù da noi
Con pianti, e con preghiere ritenuto.
Giunti in Frigia dal Rè, che suo cognato
Era, cortesemente accolti fummo.
E da lui finalmente ci nel paterno
Seggio è stato rimesso; e perche mai
La memoria dal cuor non segli è tolta
Della dolce figliuola, or manda in queste
Parti, e in persona egli ci uien cercando,
Se di lei ritruouar potesse indizio,
O intender cosa alcuna: e percioch'ella
Auea il medesmo nome, c'ha cotesta
Tua figliuola, perciò ti domandai
Della cagion, che a porle cotal nome
T'auesse indutto. *Men.* Questa certamente
È quella, di che e' parla. o gran ventura.
Ma me ne voglio ancor accertar meglio:
Dimmi, a che riconoscer la potresti,
S'ella ti capitasse a sorte innanzi?
Stre. Ell'auea sotto alla mamella destra
Vn negrissimo neo con tre peluzzi,
Ch'oro proprio pareano: e al collo auea
Vna gioia ricchissima, in cui scritto
Era in lettere d'oro il nome suo.
Men. A che cercar più indizi? ecco, signore,
Quella, che uai cercando. ecco Partenia,
La figlia del tuo Rè? quì appunto inuolta.

In un drappo di seta la truouai:
E quel breue, ch'al collo auea cagione
Fù, che nome Partenia io le ponessi.
Str. Non vuò, di ciò, che dici, altra chiarezza,
Nè altro testimonio, che l'aspetto,
E la presenza sua, che dell'illustre
Suo nascimento dà verace segno.
O Signora, quant'ho giusta cagione
Di ringraziar il ciel, ch'à me concesso
Habbia, ch'io quello sia, che ti ritruoui,
Non è stata si grata al padre tuo
La recuperazion della corona,
E del paterno regno, come fia
Questo ritruouamento. o che contento,
O ch'allegrezza ha da sentir quel dolce,
Quell'amoreuol vecchio: gli han da vscire,
Per tenerezza, lagrime si fatte
Da gli occhi; e temo, che'l souerchio gau-
E la souerchia gioia non l'uccida. (dio,
Par Che cose son queste, ch'io veggio, e sento?
Dormo, o son desta? Dunque io non son tua
Figlia? *Men.* Non per natura; ma si bene
Per amor. Di fortuna vn tempo fosti,
Or di Caria diuenti principessa.
Par Quest'è vn gran salto: il ciel mi fauorisce
Troppo, e troppo m'innalza. non son degna
Di tanto onor. *Stra.* La tua bellezza sola
D'esser alzata a maggior grado merta.
Ma sia ben, che prendiam la strada verso
Sardi, oue il Re, che giunto v'è stamane,
N'aspetta *Me.* Andiamo prima al mio tugu
(rio.

S C E N A II.

Filandro, Olindo, Corbaccio.

Fil. AHi traditor, com'esser può, ch'in tuo
Rustica stato sia cotanto ardire? (ri
Pastor vili, & abietti han dunque osato
Di por le man nel regio sangue? ahi crudi
Cani d'ogni pietà, d'ogni amor priui,
Come v'è dato il cuor di tor dal mondo
Giouinetto sì vago, e sì gentile?
Or non douea l'età, la grazia, il senno
Di lui trouar pietade in qual si voglia
Più fiero, e crudel mostro? Ahi scelerati;
Vuò trarui il cuor del petto, e ancor spirăte
Mangiarloui, e succhiarui tutto il sangue
Fuor delle vene:
Ahi chi fia quel, ch'ardisca
Di portar così acerba, e ria nouella
Al Rè, di raccontargli così fiero
Caso del suo diletto, vnico figlio,
Ch'amaua più, che se medesmo, in cui
Tutte le sue speranze eran ripolte?
Olin. Io non farò gia quel; peroche in guisa
Mi batterebbe il cuor, che non potrei
Ripigliar fiato, nè formar parola.
Fil. Almeno (ah Dio, che di dolore arrabbio)
Potessimo truouar il suo bel corpo,
E dargli sepoltura, qual conuiensi,
Al suo stato reale, e quel meschino,
Quell'infelice vecchio col suo pianto
Il potesse lauare, e sopra quello
Sfogar piangendo alquanto il suo dolore.
Olin Filandro, vano è il nostro pianto, vani
Sono i lamenti: Non si può col pianto

Tornar

Tornar in vita alcun: nè per lamenti
Si placa il crudo Pluto: Alla vendetta
Bisogna volger l'animo, che tanta
Sceleratezza non conuien, che vada
Inuendicata. *Fil.* Inuendicata? s'io
Scender douessi nel profondo Abisso,
Vuò nelle mani auer gli empi assassini,
E dar lor quella pena, e quel supplizio,
Che'l lor atroce tradimento merta.
Vuò quello strazio far di lor, che vmana
Mente imaginar possa: mille morti,
Vuò, che prouino il dì, nè moian mai.
Ma tù di grazia monta vn'altra volta
In sù quel cerro, e guarda, se per sorte
Vedessi alcun de' nostri, accioch'à prēdere
Questi tristi ci aiuti; perche noi
Soli a ciò far bastanti non saremo.
Cor. Non t'appressar, se t'è la vita cara.
Ol. Oimè, che cosa è questa? sarebbe egli
Mai qualche Dea siluestre? Dio ci aiuti.
Fil. Pur salito vi sei ancor, nè vdito
S'è voce alcuna: io son disposto al tutto
Di veder ciò, che è questo, e chi là dentro
In quel tronco ragiona.
Cor. Guai a te se t'appressi, scelerato.
Ol. Nō far Filandro, oime, non far; stà indietro.
Fil. Sò ben, ch'i vò chiarirmi desto fatto,
Che quella non mi par voce diuina.
O che leggiadra Ninfa. Deh di grazia
Mira Olindo, che bella, e gentil faccia,
Che grazioso aspetto, che bel viso.
Mira, se mai vedesti la più bella,
E gentil creatura. Vscite, vscite,
Cortese Dea, che quell'onor, che merta

La

La diuinità vostra voglia in farui.

Ol. Cieco, non vedi tu, s'egli è quel tristo,
C'hà veciso il Signor nostro?

Fil. Ah ribaldo, ah maluagio, ah scelerato,
Tu t'eri ascoso, ah traditor peruerso,
Per non esser truouato?
Ma vedi, che t'hà giunto la giustitia
Diuina, e t'hà condotto in luogo, doue
Il pago haurai dell'opre tue maluage.

Cor. Ahi, Signori, mercè, mercè, vi prego
Ch'io nõ ci hò colpa, e son stato ingannato,
E tradito non men che'l Signor vostro.

Fil. Se non ci haueui colpa, perche ascondertì?

Cor. Ne à torto, ne a ragion, dice il prouerbio,
Non ti lasciar, se puoi, metter prigione.

Fil. Dãmi pur quà quel laccio, ch'io lo leghi
Stretto, acciò non ci scappi, quando poi
Saremo alla Cittade, intenderemo
Meglio, come passato sia il negozio.
E secondo, ch'oprato haurai, ti sia
Il premio dato: non dubitar pure,
Che ti sia fatto torto. *Cor* Oime, meschino,
Doue son giunto? almen vedessi innanzi,
Ch'io moia, il Signor vostro, ch'appo lui
Sperarei di truouar qualche pietade.

Ol. Come vuoi, scelerato, appo colui
Truouar pietade, a cui l'unico figlio
Hai così fiera, e crudelmente veciso?

Cor. Io non parlo del padre, ma del figlio.

Fil. Or non è egli morto? ah scelerato,
Ancor burli, e motteggi? *Cor.* Vna persona
Degnissima di fede te stè detto
M'hà, che l'hà visto, e ch'egli è viuo, e sano.

Fil. E come esser può q̃sto? *Ol.* O tu sei buono

Anche tù a prestar fede a questo tristo.

Cor. Signor, io non v'inganno, s'io nō sono
Stato ingannato anch'io: ma quel pastore,
Che ciò m'hà detto, è tal, che nō hò dubbio
D'esser stato ingannato: ancor trouata
Non fu nella sua bocca vna bugia;
E in queste parti al semplice suo detto
Più credenza si dà, ch'al giuramento
Di cent'altri, così verace, e giusto
E' tenuto da tutti *Ol.* O noi siam pure
Sciocchi, à por mēte a q̄l, che costui dica,
Meniamlo in qualche luogo, oue sicuro
Sia, fin che prendiā l'altro. Et ecco appūto,
Che quà ne viene il Capitā Mābrino. (dia.
Andiangli in cōtra, e a lui diamo in guar-

SCENA III.

Galatea, Fil Olindo.

Gal NOn và cō tal letizia, e gioia al ballo
Oue di veder spera il suo amatore,
La villanella, com'io vò alla morte,
Dalla qual hà da nascer la salute
Del mio Damone: O se sicura i fossi,
Ch'ei di me auer douesse ancor pietade,
E sparger qualche lagrima, o sospiro,
Quanto lieta farei questa partita.
Ma chi sono costor, che di quà vengono?
E denno esser di quei, che van cercando
Damon. *Fil* Ecco quà l'altro, che, tantosto.
Che ci hà visto apparir, tutto cambiato
S'è in faccia, e p fuggir s'è mosso. *Ol.* A tēpo
Abbiam trouato il Capitano Mambrino;
Ferma là, scelerato, se non vuoi,
Ch'io ti passi fuor con questa lancia.

Gal.

Gal. Che volete da me? *Fil.* Tu ne domandi
Quel, che vogliam da te? perche voleui
Tu fuggir, di, furfante? perche al nostro
Apparir sì ti fei smarito in faccia?
Gal. Perch'io non sono a veder arme auezzo.
Fil. Vien'vn poco cô noi. *Gal.* Nô vuò venire.
Ol. Nô vuoi venir? Che sì, che con quest'asta
Ti passo il petto; passa là furfante.
Ga. Oimè che cosa hò fatto? *Fil.* Il saprai bene,
Che non passerà troppo, e tuo malgrado.
Ol. Legalo, acciò non fugga il traditore.

SCENA IIII.

Damone, Fil. Olindo, Galatea.

D. OImè c'hò fatto? io dûque, che cômesso
Hò il fallo; io, che l'iniquo, e'l tristo solo,
Io, che per esser stato più d'ogn'altro (no,
Empio, e crudel, son d'ogni pena degno,
Andrò impunito? & ella, ch'è innocente,
Nè mai fece altro mal, che troppo amarmi,
La pena porterà del mio peccaro?
Io lascierò, che quella, che m'ha sempre
Più che se stessa amato, e la qual io
Sempre sprezzai, di cui l'amor, ne i preghi
Vnqua gradir, vnqua ascoltar non volli,
Sia per me tratta all'vltimo supplizio?
Ahi non fia vero: io hò fatto il mal, & io
Esser vuò quel, che col mio sangue il lani.
Eccola quà, che già legata l'hanno.
Signor, questa, che quì presa tenete,
Non è Damon; ma è femina, & è figlia.
Del saggio Alcon: io son Damon, io sono
Colui, ch'al Signor vostro hò dato morte.
Fil. Se sei Damon, perc'hai coteste gonne.

In dosso, & ella è in abito di maschio?
Or và, và, poueretta, c'hai perduto
Il senno; torna a casa, ch'all'oneste
Fanciulle non stà ben così vagando
Ir per luoghi solinghi scompagnate.

Gal. O miserella, doue Amor la spinge?
Torna, torna, meschina, al tuo tugurio.
E poi ch'il cielo, ouer mia sorte vuole,
Ch'io pera, datti pace, e ti consola.
Ben altri truouerai più di me degni
Amanti, che'l tuo amor non sdegneranno,
Com'hò fatt'io, ch'al mio ben sẽpre chiusi
Tẽni gli occhi, e al mio mal fui sẽpre vn'Ar (go.

Da. O come gentilmente mi rimprouerí
La mia sciocchezza, e la mia ostinazione:
Ma poi ch'io così volli, e per la mia
Cecità son condutto a questo, è giusto,
Ch'io, non altri per me, n'abbia il gastigo.

Gal. Andiam, Signor, che voi vedete bene,
Ch'è fuor di se la misera, e vaneggia
Per lo souerchio amor. *Fil* Vãne, meschina,
Vanne, e torna al tuo albergo, nè dolerti,
Ch'ei, ch'è stato verte tanto crudele,
E commesso hà così crudel delitto,
Sia punito, conforme a suoi demerti.

Da. Signori, aprite gli occhi, anzi che quinci
Vi dipartiate, perch'io v'assicuro,
Che ve ne pentirete; e vi dorrete
Di non hauer dato a miei detti fede.

Ol Che dobbiã far, Filãdro? *Ga.* Andiã, Signo-
Andiamo, nè ponete mente a sue (ri,
Parole, ch'ella è pazza in veritade.

Fil Io sono il più confuso huomo del mõdo,
Nè sò quando auuenisse vn caso tale.

Ol. E certo è vn caso strano, & ammirando.
Ma presto ci potiam chiarir di questo
Dubbio; guardiam ad ambi in tra le gãbe,
E qual di lor truouiam maschio, nemiamo
Quello con esso noi. *Fil.* A questo modo
Non piglieremo inganno. Ma chi sono
Costor, che vengon quà sì lieti in vista?
Vuoi tù, che ci chiariam di questo fatto?
Ol Facciã, com'à te piace. *Da.* Oime, che veg-
Fil. Nõ è q̃sto, che quà ne vien, Toante? (gio?
Or com'esser può questo? chi tornato
L'hà in vita? Ecco, Signori il Signor vostro.
Fil. Che di Signor tu parli? *Da.* Ecco, ch'à voi
Viẽ, dico, il Sig. vostro *Fil.* Ou'è? che sogni?
Or sì, ch'io veggio, che sei pazza affatto.

SCENA V.

Toante, Partenia, Dam. Fil. Olindo, Galatea.

To SE mentre di Menalca eri figliuola
Mi poteui bear con le tue nozze;
Pensa, quel, ch'ora fai figlia, & erede
Del nobil Rè di Caria; il mio contento,
Partenia, in intelletto vman non cape.
Par. Et io, ch'in vn medesmo tempo sono,
D'ignobil pastorella, diuenuta
Figliuola, e nuora a i due più nobil Regi,
A i due più ricchi Prencipi dell'Asia,
E consorte al più vago giouinetto,
Ch'vnqua vedesse il sol, quant'hò cagione
Di rallegrarmi, e di gioir? minore
Non è certo la mia della tua gioia.
To. Se ciò, che dice è ver, non vede il sole
Coppia d'amanti più felice, e lieta.
Da No'l conoscete ancor? *Fi.* Gliè desso certo.

Pur ci hà quell'altro tristo detto il vero.

Toa. Sia benedetta quella vaga cerua,
Che con la fuga sua quà mi condusse,
Oue preso restai da tuoi begli occhi,
Che mi fu scorta a vn tanto ben:io credo,
Che fosse Citerea, che quella forma
Presa auesse, per trarmi a tanto bene.

Par. Oimè, che è quel, ch'io veggio; nõ è qlla.
Ch'è là legata in abito maschile,
Galatea mia compagna; e quel vestito
Da femina Damon? che vuol dir questo
Scambiamento di panni?

Fil. Signor ù stato sei tutt'oggi ascoso,
Che di graue duol colmi, e pien di tema
Cerco t'abbiam per tutte queste selue?
E che vuol dir cotesto pastorale
Abito, ch'in dosso hai? *Toa.* Mi son smarrito
Dietro a vna cerua errante, e fuggitiua;
E tal m'auea di prenderla vaghezza
Preso, ch'io non mi son mai dal seguirla
Leuar potuto, in fin, ch'io non l'hò presa.

Fil. E' forse qsta, ch'ai per mano? *To.* E' dessa.
Non ti par, ch'abbia ben i passi, e l'ore
In seguitarla spesi? *Fil.* E di che sorte,
E portaua la spesa, che dieci anni,
Non ch'un giorno a seguirla vi spendessi.
Tu sol fatt'hai più ricca, e maggior preda,
Che noi tutti altri insieme.

Par. Per qual cagion così legata auete
Cotesta Ninfa, e qual v'hà fatto ingiuria?

Fil. Qual Ninfa? *Pa.* Questa. *Fil.* Questo è ql ri
C'ha voluto dar morte al Sig nostro. (baldo.

Par. O voi siete in error: questa è la figlia
Del saggio Alcon, sì questo è quel, che dici.

Fil.

Fil. O grand'amor dunque è costui Damone,
E questa Galatea? Volea la misera
Per lui morire; e quì di ciò conteso
Hà con lui buona pezza; mentre pure
Al suo dispetto esser volea Damone
Gal. Ahi Damon crudo, pur poteui, poscia
Che visto haueui, ch'io
Haueua stabilito
Di por fine a miei giorni,
Farmi, su'l punto estremo di mia vita,
Questa grazia, e mandar contenta, e lieta
L'alma mia all'onde stigie. ot tu morrai
Nè io per ciò rimarrò in vita. ahi lassa
Ch'il saper, che tu meco hai da morire
Inamarisce in guisa quella morte,
Che, s'auesse saluata a te la vita,
Oltre ogni creder dolce
Mi saria stata, ch'io
Disperata ne vò nel cieco Abisso.
Ma poi che tu voluto vnqua non m'hai
In vita per consorte, almen in morte
M'accetta per compagna; nè sdegnare,
Che l'alme nostre vadano abbracciate
Insieme al regno del tartareo Dio,
Deh non negar nel fin della sua vita
Alla tua fida amante questa grazia,
Dolce Damon; consenti, ch'io t'abbracci,
E nelle braccia tua l'anima spiri,
Nell'ora, che la tua tu spirerai.
Che se teco congiunta
Sarò, qualunque più crudel tormento
Mi farà vno soauissimo diletto.
Par. O miserella, credi,
Ch'Amor addopri in lei la face, e l'arco?

Dam. Viui pur tù, che sei di viuer degna,
Misera Galatea, e lascia, ch'io,
Che son d'ogni supplizio degno, moia.
Par. Hò tal pietà di lei, che appena il pianto
Tengo, o meschina, oue t'ha giũta Amore:
Volentier al suo mal darei rimedio,
E la trarrei di tanti affanni, e pene.
Toa. Della vita d'entrambi sei padrona;
Tu puoi lor torla, e darla à voglia tua.
Par. In Damon sol riposta è la sua vita:
Che s'ei volesse l'ostinata voglia
Cangiar, e l'amor suo gradir, vorrei,
Che gli facesse della vita vn dono;
Tanto più, ch'à far quel, c'hà fatto contra
Tè, stato è d'Amor spinto, di cui sai
Ben, quanta sia la forza, e la possanza.
Toa A te stà, non a mè, far questo dono.
Par. Damon, ben sà, quanto sia graue il fallo,
Che cõmesso hai; con tutto questo voglio,
Che ti sia perdonato; se tu vuoi
Prender per tua consorte Galatea:
Dam. Assai per se, Partenia, acerba, e graue
E' la miseria mia, senza che cerchi
Di farla ancor maggior col dileggiarmi.
Par. I miseri io, Damon, schernir nõ soglio.
Dam. Sì graue è il mio peccato, e sì mi pare
D'esser di scusa, e di perdono indegno,
Che con difficultà m'induco, a credere,
Ch'alcuno abbia di me compassione.
Ma se pur dici daddouero, e vuoi,
Ben ch'indegno ne sia, ch'io viua ancora,
Io son a far quel, che t'aggrada, pronto.
L'amor, che m'hà dimostro vltimamente,
Quest'infelice, è tal, che, s'il partito,

Che mi proponi, rifiutassi, crudo
Più d'ogn'altro sarei, villano, & empio,
Ancorch'à mia salute non tornasse.

Pa. Dalle la mā, ch'esser vogliam presenti,
E testimoni al vostro sposalizio.

Dam. Galatea, poi che piace a questa nostra
Cortese saluatrice di saluatne
In così gran periglio, e di tornarci
Da morte a vita, ecc'io t'abbraccio, e chieg
Perdon di tutte le passate offese. (gio
E ti prometto, ch'io quanto t'odiai
Per lo passato indegnamente, tanto
T'amerò, pregiarò per l'auuenire.

Gal. Sian benedette tutte quelle pene
E tutti quegli affanni, che fin ora
Hò sofferti per te; poi che sì lieto,
E sì felice fine auer doueano.
Amor io ti ringratio de' tormenti,
Che dati m'hai, poi che con tanta gioia
Gli voleui pagar; a te, Partenia,
Che a tanto gaudio, a tanto ben m'innalzi,
Delle fauci traendomi di morte,
Altro non sò che dir, se non che questa
Vita, ch'ora mi dai, sia sempre pronta
A spendersi in tuo prò, doue abbisogni.

Par. Galatea, tu ben sai, quant'ogn'or t'abbia
Amata, e quanto sempre de tuoi mali
Mi sia doluta; quella, ch'io son stata
Per l'addietro, sarò, per l'auuenire,
Doue potrò giouarti: ne perch'io
Da questa vita alzata a i real seggi,
E figlia al Rè di Caria, e diuenuta
Sia moglie al successor del Rè di Lidia,
Sdegnerò tua amicizia, o scorderommi
Mai

Mai de' dolci diletti, e dolci spassi,
Ch'insieme nelle caccie abbiam goduti.

Da. Tu figlia al Rè di Caria? or sì ch'intendo
La cagion, perche m'hai sempre sprezzato.
Tuo generoso cuor, tua mente altiera
Non poteua mirar sì basso, e in parte
Si vil locar i nobil suoi pensieri.

Fil. Che farem di quell'altro, che prigione
Serba qui presso il Capitan Mambrino?

Toa. Chi è egli?Corbaccio?*Fil* Esso il ribaldo.

Toa. Facciassen quel, che piace alla mia dõna.

Par. Accioch'in tanta gioia, e contentezza
Non si meschi disturbo, o noia alcuna;
Ne sia chi pianga, o chi si doglia o gema
Doue fan festa, e ridono tant'altri
Facciasi ancor a lui, di grazia, vn dono
Della vita, e si liberi di carcere,
Massime, che per quanto da Montano
Hò inteso, ei non sapea; che tu ti fussi;
Ma ti credeua vn forastier pastore.

Toa. Ite a slegarlo, e poscia andate ratti
Alla Cittade a dar di tutto quello,
Che è succeduto, auuiso a padri nostri;
Ch'à man a man anche noi là saremo.
O che ricco guadagno, o che alto acquisto,
Hò fatto oggi Partenia, s'acquistato
Dell'Asia auessi, e dell'Europa tutta
Lo scettro, e quante gemme, & oro ascõde
Il profondo Oceano, e l'ampia terra
Nel suo capace grembo, a mille miglia
Non ne sarei così contento, e lieto.
Felice giorno, auuenturoso punto,
Ch'i mirai tua figura, e lo splendore
Venne a ferirmi il cuor de'tuoi begli occhi.

Felici

Felici strali, auuenturose faci,
Che mi piagaste, & accendeste il cuore;
Siate per mille volte benedette.

Par. Purche più tosto perdita, ch'acquisto
Fatto non abbia, contenta ti puoi,
Perche a te non sarebbon mancate
Mille più graziose, oneste, e belle
Donne, che non son io, che trà le selue,
Quantunque di real progenie, sono
Stata nutrita; onde appellar mi posso
Cittadina de' boschi; & hò creanze,
Non da figlia real, ma da montana,
E rozza villanella.

Tor. O' le perdite mie sien sempre tali.
Ma menaci, Damone al tuo tugurio,
Che degli abiti miei vuò riuestirmi,
E andrem poi passo, passo alla Cittade.

Da. Andiam; noi vi farem la strada; dammi
Man, Galatea mia dolce, andiamo innanzi.

SCENA VI.

Corbaccio solo.

Cor. Allegrezza, allegrezza, festa, festa,
Ch'io son risuscitato, son vscito
Delle griffe a Pluton ch'auea già aperta,
Per inghiottirmi intiero, la golaccia.
Rallegrisi ognun meco, rallegrateui
Meco, pastor, bifolchi, capre, e vacche,
Che son di man scappato al manigoldo,
Ch'al collo già m'auea messo il capestro,
E la spinta g.à già dar mi volea.
Spettatori allegrateui ancor voi
Con esso meco della mia ventura.
E perche ringraziar voglio Partenia
Del benefizio anzi, che se ne vada;
Io vuò correrle dietro, che mi pare
Di vederla passar là quel poggietto.
Bella brigata, a Dio, restate in pace.

IL FINE.